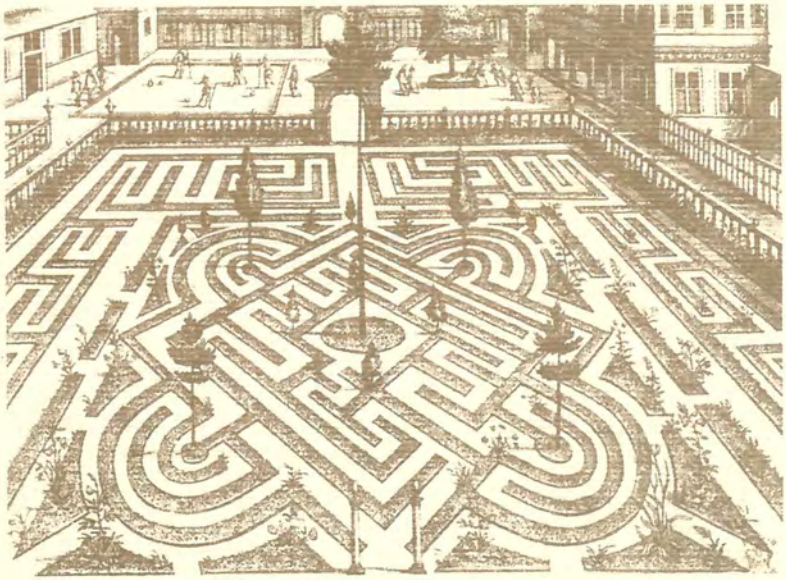
RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N° 2-3 • MAGGIO - DICEMBRE 1998

• 1 *Editoriale*, La festa del Sol Invictus • 3 *Vinicio Serino*, Sul colle della sapienza • 13 *Alessandro Meluzzi,* Cervelli e computer "Ludo ergo sum" • 19 *Virgilio Lazzeroni,* Le tre forme della conoscenza • 23 *Mariano L. Bianca,* Il senso della conoscenza • 41 *Alberto Moscato*, La gnosi della qabalah thelemica • 51 *Ottavio Gallego*, Il quarto giorno • 55 *Pirofilo*, La conoscenza • 57 *Giampaolo Thorel*, Lo specchio della conoscenza

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 2-3 - maggio - dicembre 1998

NUOVA SERIE

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore
Ottavio Gallego

Direttore Responsabile
Virgilio Lazzeroni

Comitato di direzione
Mariano L. Bianca
Giovanni Cecconi
Riccardo Scarpa
Vinicio Serino

Redattore capo
Paolo Civita

Collaboratori di redazione
F. Franciosi, *Università di Padova*
M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*
R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*
H. Reinalter, *Università di Innsbruck*
A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione
Giuseppe Capruzzi
Nicola Cascio Ingurgio
Flavio Di Preta
Paolo Di Tullio
Francesco Ferrara
Giancarlo Ghidoni
Massimo Maggiore
Paolo Pisani
Sergio Savigni
Giuseppe Ventra

Art director e iconografia
Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti
EDK - Via Trieste 16 - 50139 Firenze
Tel 055/496502-fax 055/473164

Editore
Rito Simbolico Italiano
Reg. Stampa Tribunale Roma: 372/86
ISSN 0393-9782

Abbonamenti
Italia: Prezzo di una copia: L. 10.000 - Prezzo abbonamento annuo: L. 30.000
Estero: Prezzo di una copia estero: L. 20.000 - Prezzo abbonamento estero: L. 60.000

E D I T O R I A L E

La festa del Sol Invictus

Mentre mi preparavo a festeggiare il Solstizio d'Inverno – ricorrenza che per noi massoni è così densa di significati – inviando e ricevendo gli auguri di rito, ho voluto rileggermi i principi ed i rituali del Rito Simbolico Italiano, che costituiscono il primo oggetto delle nostre meditazioni, soffermandomi su quanto è scritto a proposito del vero iniziato, definito come colui che "*si affida con umiltà alla propria esperienza, all'amore ed alla scienza che le sue forze gli consentono di acquisire, per cooperare ai lavori collettivi che fanno di un insieme di singoli iniziati una egregora di Fratelli tesi ai lavori massonici.*"

Questa semplice definizione, semplice come tutto ciò che attiene al nostro Rito, ci aiuta a comprendere come il nostro simbolismo sia volto a favorire non delle elucubrazioni intellettuali, bensì una maggiore aderenza degli insegnamenti massonici ai vari livelli della vita quotidiana, sì da innalzarli fino alla comprensione ed applicazione dei valori assoluti.

Dunque il Maestro Architetto si affida alla propria esperienza, a ciò che le vicende della vita gli hanno insegnato, e vi si affida con umiltà, cioè senza dimenticare che l'energia dell'uomo viene non solo dal Sole ma anche dalla Terra, dalle radici che debbono essere solide e profonde per consentire la crescita in altezza. E si affida all'amore come energia radiante, fonte di vita, sia individuale che universale: l'amore che non ha bisogni, né desiderio di possesso, né volontà di potenza, ma si alimenta da se stesso e tende a ricostituire l'unità nella diversità.

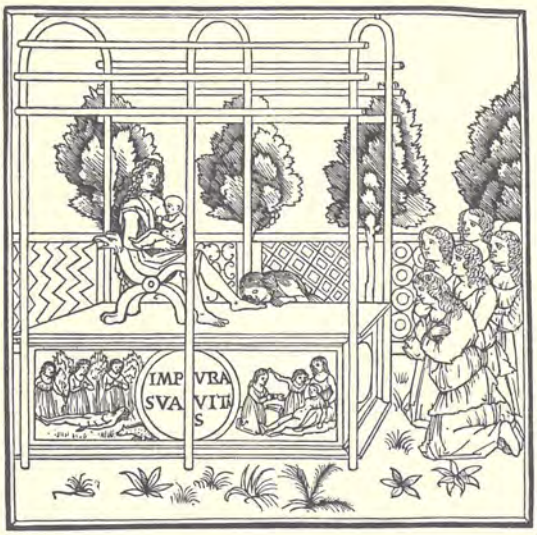
Infine si affida a quelle nozioni scientifiche che sono alla sua portata, e che egli può far proprie non solo con la mente, ma anche per mezzo delle sensazioni e dei sentimenti, cercando sempre l'integrazione fra l'esoterico ed il quotidiano, sì che l'arricchimento di adepto gli consenta di far partecipi di questa sua ricchezza interiore quanti si sforzano di percorrere le Vie della Realizzazione.

L'augurio che ho rivolto in questa occasione a tutti i Maestri Architetti, ma che vale per tutti gli uomini di buona volontà, è che ci sia consentito di assolvere nel modo migliore al compito ed alla funzione che ci sono stati attribuiti nell'economia universale, trovando il Sole che ci illumini, un Maestro che ci mostri il Sentiero, e individuando in noi stessi la capacità di indicare la Via a coloro che ancora vivono nelle tenebre dell'ignoranza.

Sono queste tenebre che il Sol Invictus, adorato come divinità dagli antichi legionari romani, è destinato a dissolvere con la luce della Conoscenza.

Ottavio Gallego
Gran Maestro del Rito Simbolico Italiano

Sopra:Colle della Sapienza
Pagina a fronte:Hypnerotomachia Poliphili, da Francesco Colonna.



SUL COLLE DELLA SAPIENZA

Un'allegoria della iniziazione in una tarsia marmorea del Cinquecento senese

Vinicio Serino

Il pavimento della Cattedrale di Siena, che per la sua armonica bellezza Giorgio Vasari definì come "il più bello... grande e magnifico... che mai fusse stato fatto", esprime ancora oggi, attraverso una straordinaria congerie di simboli, di allegorie, di metafore impresse nel marmo dei suoi intarsi – o tarsie – una serie di messaggi con almeno tre diversi livelli di letture. Infatti, accanto al canonico e rassicurante insegnamento religioso che allude ad importanti verità di fede – ed in particolare all'annuncio del prossimo avvento di un cosmico Salvatore – sulla pietra della Cattedrale senese, calpestata, per molti secoli da miseri e da potenti, da santi, papi, imperatori, mercanti e popolani, qualcuno volle lanciare, a beneficio dei contemporanei e dei posteri, anche altri ammonimenti, frutto di una arcana sapienza, al tempo stesso astrologica ed iniziatica. Un vero e proprio cammino della – e verso la – conoscenza

segreta, dunque, disposto lungo un simbolico labirinto – costituito da un serie di dodici tarsie marmoree – fatto approntare, mezzo millennio fa, all'interno di una maestosa Chiesa cristiana dedicata alla Vergine Maria da un personaggio affascinante e misterioso: il cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni, all'epoca denominato di Rodi, Alberto Aringhieri, nobile senese. Vissuto a Siena tra la metà del '400 ed i primi del '500, Alberto Aringhieri fu, per ben 24 anni, l'Operaio della Cattedrale, ossia l'anima dei lavori di "abbellimento" e di trasformazione realizzati in quel periodo all'interno del grande edificio. Come si può ancora oggi leggere nella sua (consunta) lapide tombale – collocata esattamente sulla soglia della cappella del braccio di San Giovanni Battista, nella crociera di sinistra della Cattedrale senese – l'enigmatico cavaliere adempì al proprio ruolo "solerti cura ac industria". Di lui, il Pinturicchio – ossia il pittore umanista Bernardino di Betto – lasciò due straordinari ritratti proprio all'interno della cappella di san Giovanni Battista. Uno lo ritrae nella cappa nera dell'ordine, con tanto di croce "patteé" e sullo sfondo il porto di Rodi. L'altro lo presenta nella foggia di un giovane cavaliere armato della sua corazza ed in età molto giovane: una sorta di celestiale San Giorgio con lo sguardo perso nella immensità dell'infinito...

Alberto Aringhieri, nei lunghi anni del proprio ufficio, commissionò, tra l'altro, la realizzazione di una serie di intarsi marmorei da eseguirsi sul pavimento della cattedrale – continuando una tradizione iniziata, quanto meno, dalla seconda metà del '300 – ai più celebrati artisti dell'epoca: oltre al già citato Pinturicchio, anche a Giovanni di Stefano, Antono Federighi, Neroccio di Bartolomeo ed altri di tale livello. Fece eseguire, tra il 1482 ed il 1483, come ricordano ancora le scritte marmoree ivi apposte, le dieci Sibille, cinque per ciascuno dei due lati della navata centrale, le annunciatrici dei tempi a venire, le misteriose profetesse che, nel mondo antico, avevano comunicato i messaggi degli dèi agli uomini. Come, tra le altre, la Sibilla Cumana, sicuramente la più nota dell'area italica, colei che consegnò al re Tarquinio i libri oracolari, contenenti i segreti degli aruspici etruschi, denominati, appunto, Sibillini.

Esattamente innanzi al portale centrale, e quasi sorta di misterioso "incipit", Aringhieri commissionò poi, forse intorno al 1488, l'esecuzione di un'altra tarsia, quella di Ermete Mercurio Trismegisto – che un cartiglio marmoreo definisce "contemporaneus Moyse" – ossia del dio egizio del sapere e della medicina, ma anche della magia, Thot, ed alla quale Frances A. Yates dedicò molte pagine di uno dei suoi più importanti libri[1].

Certamente non si trattava di bizzarrie erudite. Aringhieri, quando ordinò l'esecuzione di quei lavori, voleva inviare una serie di messaggi, ovviamente recepibili "a chi aveva occhi per vedere ed orecchi per ascoltare": attraverso le tarsie, i loro simboli ma anche le scritte contenute nei relativi cartigli di pietra, intendeva trasmettere conoscenze "sconvolgenti" e, come tali, acquisibili solo a coloro che ne fossero degni. Le Sibille, le antiche profetesse furono caparbiamente volute proprio tra il 1482 ed il 1483 perché, come è stato successivamente scoperto, dovevano mettere in guardia la città sui pericoli che avrebbe arrecato a Siena ed alla umanità intera l'avvento

[1] Frances A. Yates, Giordano Bruno e la tradizione ermetica, Bari 1989.

dell'anno 1484. Un *annus horribilis* in quanto caratterizzato da una pericolosissima congiunzione di pianeti, Giove e Saturno in Scorpione, che avrebbe comportato, nella realtà dell'epoca, cambiamenti epocali[2].

L'accostamento di Ermete alle Sibille, operazione per altro realizzata, a quanto parrebbe, qualche anno dopo (ossia intorno al 1488), avrebbe egualmente un significato astrologico, essendo appunto lui, Ermete Mercurio Trismegisto, per la cultura del tempo, "il rivelatore della sapienza degli oroscopi", secondo quanto ricorda Franz Cumont[3].

Detto per inciso, e solo a mo' di curiosità, taluni autori identificano questo cambiamento epocale annunciato dalla voce di pietra di Ermete e delle Sibille, con la nascita, avvenuta proprio sotto il segno astrologico dello Scorpione, secondo alcuni, proprio nel 1484 – mentre la maggioranza propende per il 1483 – di un ... certo Martin Lutero. Che, certamente, qualche problema di equilibrio e di instabilità all'assetto della Res Publica Christiana lo dette senz'altro. Partendo da Ermete e attraversando le tarsie delle Sibille, ossia le dieci stazioni di una conoscenza segreta che rivelano una tremenda profezia – ma non solo una profezia... – si giunge alla dodicesima tarsia. L'ultima che l'Aringhieri fece approntare su disegno del Pinturicchio. Al termine di un percorso di ricerca – con straordinarie valenze iniziatiche – l'Operaio della Cattedrale conduce il puro di cuore alla contemplazione di questo straordinario quadro di marmo che raffigura il "Colle della sapienza – la denominazione è di Bruno Santi[4] – ma che altri autori chiamano diversamente. Per Marco Bussagli, essa rappresenta "l'Allegoria del Colle della Fortuna"[5]. Infine Piero Torriti, più genericamente , ma non meno significativamente, la definisce tarsia della "Fortuna e il Colle della Virtù"[6].

Questa tarsia, della Sapienza o della Fortuna, o della Virtù che sia, nasconde un grande insegnamento sapienziale che cercheremo, per quanto possibile, non di svelare, ma di ri-velare. Si presenta come "un enorme sperone roccioso che troneggia in mezzo al mare... intorno ad esso corre un sentiero ricavato dalla roccia che, con andamento elicoidale, conduce fino in cima[7]".

Alla base di questo sentiero elicoidale una donna nuda e dalle fattezze straordinariamente simili a quelle della Venere di Botticelli – probabile allusione, come nota Marco Bussagli, a certe propensioni politiche di segno filofiorentino manifestate dall'Aringhieri, in una delle solite fasi conflittuali di Siena con la rivale città del giglio[8] – si regge in un precarissimo equilibrio. La sua lunga gamba sinistra, infatti, poggia su di una navicella molto mal ridotta e con l'albero spezzato. Mentre il piede destro è addirittura posto su di una sfera di marmo collocata alla base dello sperone roccioso. Intorno le acque, forse di un mare – il Mediterraneo? – ma che potrebbero

---

[2] Cfr. Ioan Couliano, Eros e magia nel Rinascimento, Milano 1987, pagg. 276-277.

[3] Franz Cumont, Astrologia e religione presso i greci e i romani, Milano 1990, pag. 81.

[4] Bruno Santi, Il pavimento del Duomo di Siena, Firenze 1982, pagg. 14-15.

[5] Mario Bussagli, Arte e magia a Siena, a cura di Marco Bussagli, Bologna 1991, pag. 84.

[6] Piero Torriti, Tutta Siena contrada per contrada, Firenze 1992, pag. 91.

[7] Mario Bussagli, op. cit., pag. 84.

[8] Arte magia, op. cit. pag. 86.

Ermete Trismegisto

Peter Visher il Giovane, Fortuna amoris.

benissimo essere di un fiume. Di un grande fiume. La donna nuda regge con la mano destra una cornucopia, dalla quale escono fiori e frutti. Questo ne agevola la identificazione. È senz'altro la Fortuna. La vela che sostiene con la mano sinistra e che è rigonfia dal vento – che muove anche i lunghi capelli della dea – induce l'osservatore a meditare sulla instabilità della fortuna. E sul difficilissimo equilibrio che richiede la sua conservazione.

Inoltre questa capacità di rimanere saldamente ferma, nonostante la impetuosità del vento, sembra quasi una sorta di richiamo al principio, tipicamente ermetico, del "festinare lente", cioè dell'affrettarsi lentamente. Osserva il Wind che questa massima "come spiegava Erasmo" diventò quella "universalmente preferita nel Rinascimento; e coloro che la scelsero per divisa si dilettarono a esprimere la medesima idea in una illimitata varietà di immagini. Un delfino attorno a un'ancora... un delfino legato a una tartaruga, una vela attaccata a una colonna, una farfalla posata su un granchio, una remora che si attorciglia intorno a una freccia..."[9]. Una unione dei contrari, dunque, capace di esprimere, in quanto tale, il senso della graduale maturazione degli esseri e che trova singolari assonanze con la xilografia attribuita al tedesco Peter Vischer il giovane della così detta" Fortuna amoris". Una straordinaria opera che mostra "la figura di un Amor equilibrista che si è appropriato della vela e della sfera della Fortuna. Spinto in avanti dalla forza del proprio fiato, che egli soffia a piene gote nella vela, Amor getta tutto il peso del proprio corpo nella direzione contraria, puntando i piedi contro la sfera che lo porta innanzi".[10]

Ma torniamo alla tarsia di Siena. Sull'isola la scena si arricchisce con la presenza di dieci personaggi riprodotti in pose diverse. Il primo, un vecchio barbuto, sta seduto, con un libro sotto il braccio sinistro ed il volto appoggiato sulla mano destra. L'atteggiamento è assorto. Sembra quasi che insegua chissà quali pensieri. Intorno a lui sette giovani. Uno di questi sembra, dal gesto che compie, invitare gli altri a seguirlo lungo il sentiero che porta alla sommità dello sperone. Tra di loro si nota un personaggio senza copricapo – che invece tutti gli altri nove portano – e con i lunghi, fluenti capelli. Potrebbe trattarsi di una donna.

Avanti agli otto, due salgono speditamente, anche se uno si appoggia ad un lungo bastone.

Particolarmente interessante è la fauna che si ritrova su quello stesso percorso. Gli animali ivi effigiati dal Pinturicchio sono tutti animali che strisciano. Serpi, lucertole, una tartaruga. Vi è solo, tra la modesta vegetazione, una piccola farfalla svolazzante. Forse una timida allusione alla psiche. Ma anche, come nel celebre mosaico pompeiano del teschio, un'allusione alla caducità della umana esistenza...

Il viaggio dei 10 si conclude sulla sommità del colle dove un vecchio saggio che tiene nella mano destra un libro chiuso e che una tabella identifica per "Socrates" allunga la sinistra in direzione di una donna, recante sulla testa una piccola corona, seduta su di una sorta di arca, forse quadrata. La donna regge sulla destra – dunque nella stessa direzione di Socrate – una palma. Sulla sinistra un libro chiuso. Dalla

---

[9] Edgar Wind, Misteri pagani nel Rinascimento, Milano 1985, pagg. 122-123.

[10] Edgar Wind, op. cit. pag. 130.

stessa parte un altro personaggio, dalla foggia meno ieratica di quella di Socrate, getta nelle acque sottostanti collane, anelli, preziosi monili di ogni specie contenuti in una capace cesta. Un cartiglio posto sopra di lui lo identifica per Cratete. Ossia Cratete di Tebe, filosofo cinico vissuto nel IV secolo a.C.

Alla sommità dell'isola una tabella ammonisce gli osservatori: "Huc properate viri/salebrosum scandite/montem/Pulchra laboris erunt/premia palma quies". Ossia: "Affrettatevi quassù, uomini. Salite il monte scosceso. La palma e la quiete saranno i magnifici premi della vostra fatica".

L'insieme della scena può essere letto come un vero e proprio insegnamento iniziatico. Ossia: se, grazie ai buoni uffici della Fortuna – una Fortuna che, come si è già detto, assomiglia straordinariamente, e non solo iconograficamente, a Venere, dea dell'amore – ed avendo colto il senso sottile del suo invito al "festinare lente", dunque alla maturazione, si è riusciti ad approdare all'isola accidentata. Se si sarà in grado di rimanere umili come quegli animali che strisciano lungo il suo pendio scosceso, senza attardarsi ma marciando spediti verso la sommità. Se, come Socrate, si sarà capaci di acquisire la palma del martirio – Socrate, infatti, per amore della Verità muore bevendo l'amara cicuta – e se, come il cinico Cratete, si avrà la forza di abbandonare tutte le ricchezze del mondo – i "massonici" metalli – allora la Sapienza offrirà "il suo libro. Un libro per ora chiuso ma che si schiuderà d'incanto di fronte all'ardimentoso che avrà scalato le vette del suo sapere. Requisiti per realizzare quel meraviglioso obiettivo sono allora le doti dell'Amore, dell'Umiltà – la virtù tanto cara a Frate Francesco – il Sacrificio di sé e delle proprie cose.

Certo se, come suggerisce Maurizio Nicosia, quella barchetta che sta alla base della montagna fosse un natante di giunchi egizio, allora quelle acque potrebbero rappresentare non un mare ma un fiume, il Nilo. Ed allora la donna assisa sulla sommità del monte "salebrosum" potrebbe benissimo essere la dea Iside.

Avremmo così una sorta di triplice riferimento: dalla Fortuna-Venere collocata nella parte più bassa dell'isola, si risale fino alla sua sommità, in corrispondenza di Iside.

Maurizio Calvesi suggerisce, per la migliore interpretazione di questa tarsia, l'ispirazione ricevuta dal Pinturicchio attraverso la lettura di un romanzo iniziatico redatto, forse nell'anno del Signore 1467 da Francesco Colonna di Preneste, e pubblicato nel 1499 a Venezia dal celeberrimo Aldo Manuzio: l'Hypnerotomachia Poliphili, letteralmente "la pugna d'amore in sonno di Polifilo", "storia" di un sogno dove il protagonista, attraverso la Cabala, l'alchimia, l'astrologia, la necromanzia, ma anche la filosofia, la matematica, le scienze naturali, viene iniziato ai misteri di amore[11].

Francesco apparteneva alla grande famiglia dei Colonna, signori di Palestrina, l'antica città sede del tempio della Fortuna Primigenia e dove, sicuramente anche ai suoi tempi, si poteva ammirare lo stupendo mosaico del Nilo[12] che deve averlo senz'altro ispirato nella stesura della sua opera.

---

[11] Francesco Colonna, Hypnerotomachia Poliphili, sta in Iacopo Sannazzaro, Opere, pagg. 287-392.

[12] Maurizio Calvesi, Il mito dell'Egitto nel Rinascimento, op. cit. pagg. 20 e segg.

Sibilla Cumana

Tra l'altro questa connessione con l'Hypnerotomachia potrebbe essere anche provata dal verificato riferimento alla massima del "festinare lente" che abbiamo riscontrato nella simbologia e nella singolare posizione in cui Pinturicchio raffigurò la Fortuna senese. Infatti, come ricorda ancora il Wind, "le xilografie della sola Hypnerotomachia mostrano più di ottanta varianti di "festina lente" e ciascuna di esse aggiunge al tema una nuova sfumatura. Alcune sono francamente comiche, come l'immagine degli elefanti che si trasformano in formiche e delle formiche che si trasformano in elefanti... altre sono solenni, per esempio l'obelisco a tre facce, recanti immagini e iscrizioni che collegano la SS. Trinità alle tre parti del tempo. Altre ancora sono dei veri rebus visivi: come per esempio la figura di una fanciulla per metà seduta e per metà alzata, che tiene un piede posato fermamente sul terreno mentre solleva in aria l'altro. Dal lato del piede posato per terra, essa tiene in mano un paio di ali, e dal lato di quello sollevato in aria una tartaruga"[13].

È importante questo accostamento tra la Fortuna Primigenia "lente festinans" – rappresentata dal Pinturicchio nella foggia di Venere – ed il Nilo. Perché, appunto, secondo l'intuizione di Maurizio Nicosia, agevola la identificazione finale della Si-

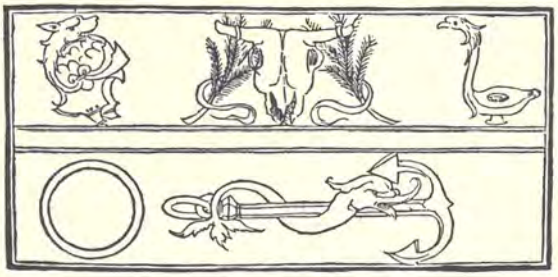
[13] Edgar Wind, op. cit. pagg. 127-128.

gnora posta alla sommità del Colle nella Dea Iside. Tanto più se davvero la scena riproduce il senso stesso della Hypnerotomachia, ossia di una iniziazione.

Iside è la Grande Madre, la madre di tutti gli esseri, la detentrice dei segreti della vita e della morte – emblematicamente rappresentati dalla "sua" chiave, o Ankh – la fonte di ogni fecondità. Ma in Apuleio, nel suo romanzo iniziatico "Le Metamorfosi" ovvero "L'Asino d'oro", essa è anche Venere e la Fortuna. Una grande madre che si presenta con tre diverse facce che esprimono un solo significato: quello di una Natura provvida e benefica, che consente la vita nell'universo intero.

"L'iniziazione alla natura è l'iniziazione alla Sapienza", afferma ancora Calvesi[14]. Ed è esattamente quello che ha ispirato – attraverso la Hypnerotomachia – l'arte del Pinturicchio, a sua volta "commissionata" da Alberto Aringhieri.

Qui, sulla sommità di quel Colle, della Fortuna, della Virtù, della Sapienza, si condensava il senso di tutto il suo viaggio iniziatico alla ricerca dei misteri. Intrapreso dalla tarsia di Ermete, passando attraverso le 10 Sibille e conclusosi tra le braccia di Iside, la Grande Nutrice del mondo. La maturazione di chi si era lentamente affrettato coincideva con la sua penetrazione del mistero che faceva proprio assaporando il gusto proibito della conoscenza.

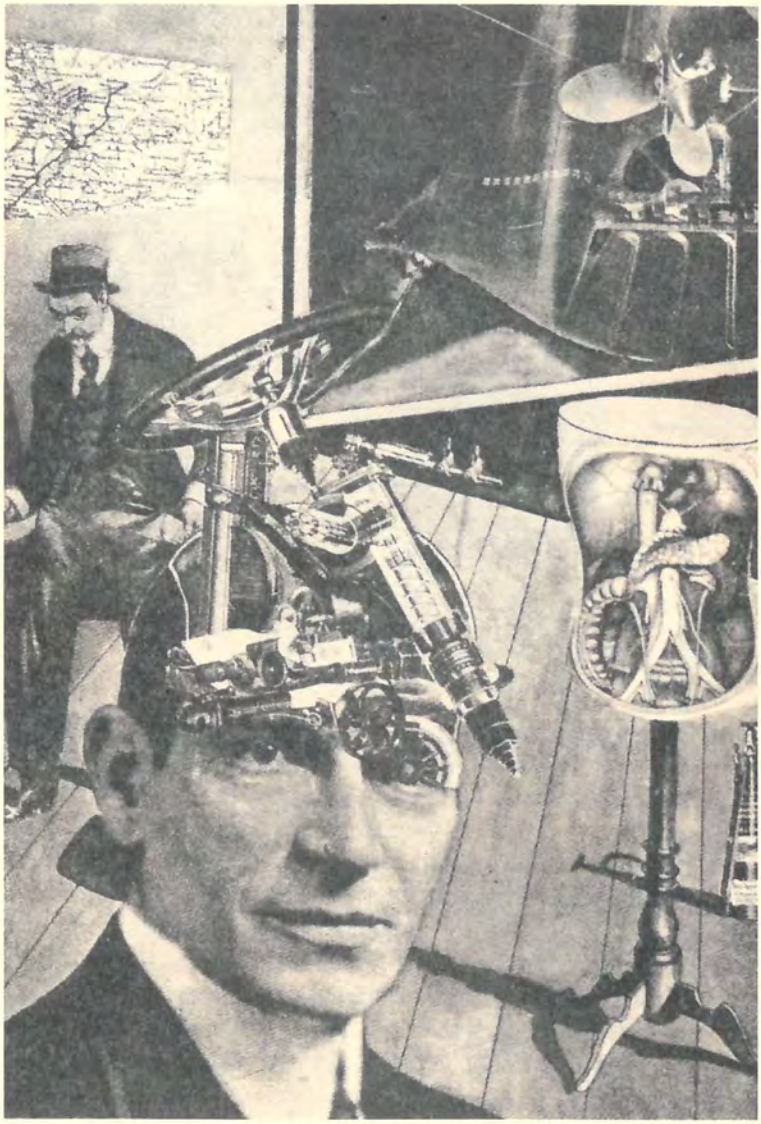


Geroglifici, dalla Hypnerotomachia

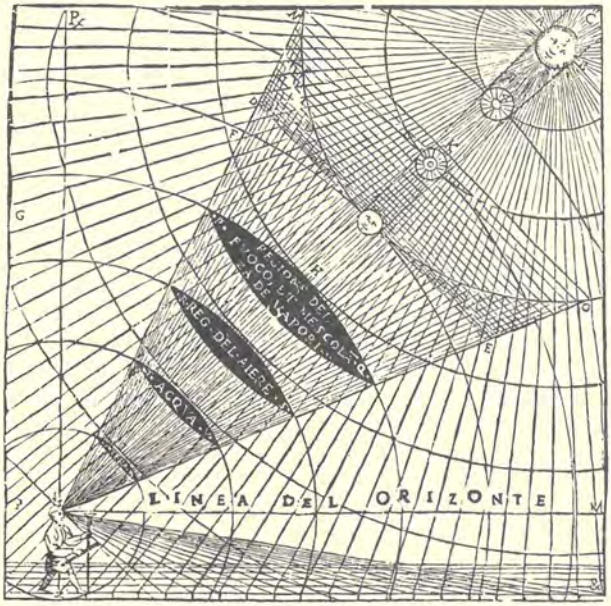
Riferimenti bibliografici

1) Mario Bussagli, a cura di Marco Bussagli, Arte e magia a Siena, Bologna 1991;
2) Senio Bruschelli, a cura di, Il duomo come libro aperto, Siena 1997;
3) Maurizio Calvesi, Il mito dell'Egitto nel Rinascimento, Firenze 1988;
4) Enzo Carli, Il Duomo di Siena, Genova 1979;
5) Francesco Colonna, Hypnerotomachia Poliphili, sta in Opere di Iacopo Sannazzaro, Torino 1952;
6) Ioan Couliano, Eros e magia nel Rinascimento, Milano 1987;
7) Franz Cumont, Astrologia e religione presso i romani, Milano 1990;
8) Bruno Santi, Il pavimento del Duomo di Siena, Firenze 1982;
9) Piero Torriti, Tutta Siena contrada per contrada, Firenze 1992;
10) Edgar Wind, Misteri pagani nel Rinascimento, Milano 1985;
11) Frances A. Yates, Giordano Bruno e la tradizione Ermetica, Bari 1989.

[14] Maurizio Calvesi, Il mito dell'Egitto nel Rinascimento antico, op. cit. pag. 40.



Raoul Hausmann, fotomontaggio, 1920.



CERVELLI E COMPUTER "LUDO ERGO SUM"

Alessandro Meluzzi

Quali sono le differenze fondamentali tra un cervello e un computer? Quali sono i presupposti per un funzionamento di una ipotetica o in fase di realizzazione, mente artificiale? Qual è la sede della mente? Quale relazione intercorre tra il cervello e la mente?

Tutti questi requisiti, che stanno a cavallo tra l'epistemologia e le neuroscienze, possono tutt'oggi avere solo delle risposte parziali. Anche un parallelo ormai acquisito, almeno nel linguaggio e nel senso comune, come quello tra il cervello e il computer, risulta largamente insufficiente a descrivere la complessità della macchina psichica umana. Il computer è una struttura sostanzialmente rigida, composta da cip di silicio che funzionano con la legge dei bit: si/no, bianco/nero. La corrente elettrica attraverso un circuito integrato: passa o non passa. E, in una somma di biforcazioni successive, l'equazione dello schema logico in atto si disegna come una complessa

successione di zero e di uno: 0,0,1,0,0,1,1,1,0,0,1,1,0,0,1. Questo complesso ritmico costituisce comunque una struttura, cioè un qualcosa di sostanzialmente diverso dalle parti che lo compongono. Ciò nonostante è un sistema chiuso, cioè non sa nulla più di quanto non gli sia stato insegnato nella fase di programmazione.

L'hardware di un computer è quindi rigido, perché fatto di chip che costituiscono gli interruttori che funzionano con la legge schematica del bit, cioè del sì/no, bianco/nero, 0/1; e tutto sommato è rigido anche il suo software, perché corrisponde al complesso di informazioni che il programmatore softwarista ha calato all'interno dell'hardware, mentre nulle sono le sue autonome capacità di autoaddestrarsi o di crescere.

Completamente diversa è la legge di funzionamento di un cervello umano. Intanto, è costituito da neuroni, cioè da cellule che sono, come è facile immaginare, ben diverse dai circuiti stampati. Un cervello cresce, matura, raccoglie gli stimoli. La sua attività lo plasma plasticamente e non solo nelle funzioni, ma anche nei suoi costituenti materiali. Nel cervello, in un certo senso, hardware biologico e software informativo si determinano reciprocamente.

La cellula neurone è un organismo vivo che deve mantenere un equilibrio energetico tra il suo ambiente interno e quello esterno. I suoi stati funzionali non sono soltanto due (0/1, sì/no, la corrente passa/non passa), ma una serie complessa di condizioni. L'attività dei rapporti intercellulari mediati dalla sinapsi è ben più complessa della legge binaria con la quale era stata descritta per analogia con i meccanismi di funzionamento dei circuiti elettrici. Durante la vita nel neurone esiste un'attività di base con dismissione intrasinaptica del neuromediatore, che costituisce uno dei meccanismi dell'equilibrio neuronale e dell'equilibrio globale del sistema cerebrale. Per descrivere il tutto con un'immagine un po' pittoresca, si potrebbe dire che mentre il computer a chip di silicio è una macchina rigida e "asciutta", la macchina neuronale è una macchina flessibile, plastica e "bagnata", immersa in una soluzione bio-umorale (di acqua salata come un mare primordiale) con quale interagisce continuamente in una rete di rapporti. I neuroni sono in contatto con altri neuroni, ma anche con stimoli biochimici e ormonali provenienti dalle diverse parti del soma, al di là del cervello. Pensiamo quanto queste considerazioni siano importanti nella descrizione dei processi della senescenza, dove la macchina neuronale invecchia perché tutta la macchina somatica diventa più rigida e meno flessibile agli input ambientali, a cominciare dal sistema immunitario. Ma succede anche il fenomeno speculare: il soma endocrino immunitario invecchia e con esso tutto il corpo perché i relais adattivi dell'autopoiesi (capacità di autofarsi, autoplasmarsi nel dominio funzionale delle relazioni interneuronali) diventano meno efficienti ed efficaci. In fenomeni di malattia come la psicosi, l'accoppiamento strutturale tra l'individuo e il mondo sembrano obbedire a leggi particolarissime e assai diverse da quelle che regolano solitamente le funzioni mentali.

Anche dal punto di vista dello schema logico i cervelli funzionano assai diversamente dai computer, per lo meno dai computer attualmente in azione. Ricorderemo come sul finire degli anni quaranta, laddove si disegnavano i confini e l'area concettuale della moderna cibernetica, si contrapposero due scuole: quella della "macchina

sequenziale" di Von Neumann a cui si devono gli attuali computer, progettò macchine sequenziali costituite da una successione di linee binarie (sì/no, 0/1) che definiscono, rispetto ad un input proveniente dall'esterno, un output di calcolo che si realizza attraverso una successione di biforcazioni e di passaggi logici binari. Wiener proponeva un modello più complesso di meccanismi sequenziali ma posti in parallelo in cui, per così dire, esiste tra l'immissione di un input nel sistema e l'output logico una selezione autopoietica (autocostruita) e un arricchimento sistemico. Un salto in cui l'informazione nel dominio dei circuiti logici si crea, per così dire, per selezioni di interazioni tra linee parallele di funzionamento. Questo complesso meccanismo interferenziale è ovviamente assai più simile a quello che accade nella macchina neuronale. Tra i neuroni la risultante dei processi è più simile ad un ologramma complesso, definito dalla rete complessiva e totale delle interazioni in un momento, piuttosto che da una linea sequenziale meccanica e deterministica come quella macchina da calcolo di Von Neumann. La macchina di Von Neumann è un meccanismo che funziona secondo leggi deterministiche e che rappresenta, tutto sommato, solo una crescita di organizzazione rispetto alle più antiche macchine calcolatrici. La prima fu costruita da Pascal nel XVII secolo, ma prima ancora era il pallottoliere degli egizi e dei cinesi, prime protesi funzionali del cervello umano nelle funzioni di quantificazione e di calcolo. La macchina di Wiener invece non obbedisce a logiche puramente meccanicistiche e deterministiche, ma costituisce invece un sistema complesso che funziona secondo leggi stocastiche e statistiche. Tra l'input e l'ingresso di informazioni e l'output esiste un salto logico che ci fa dire che "un sistema esperto", come si definiscono i sistemi che vanno nella direzione della costruzione dell'intelligenza artificiale, costituisce un vero e proprio salto di complessità rispetto alle macchine da calcolo di qualsiasi genere. Il cervello non è solo più complicato di una macchina sequenziale: è più complesso.

La nostra cultura ci ha abituati a considerare i discorsi sulla mente come inscindibilmente legati ai discorsi sul cervello ed in particolare con il cervello corticale, cioè con la parte filogeneticamente più evoluta e più recente della nostra macchina cerebrale. La corteccia è una peculiarità dei mammiferi ed è particolarmente sviluppata nei mammiferi più evoluti come i primati e tra i primati gli umani. La corteccia è sicuramente importante nei discorsi sulla mente, anche perché la corteccia è la sede di buona parte delle funzioni nervose formali e logico-associative che siamo portati a considerare come inscindibilmente legate ai meccanismi mentali. Per esempio le funzioni simboliche e linguistiche: la visione, il linguaggio, la motricità volontaria. O forse sarebbe meglio dire che un danneggiamento selettivo di zone della corteccia produce delle importanti modificazioni delle funzioni citate. La distribuzione e il rapporto tra funzioni e zona delle funzioni appare estremamente più complesso di come non emergesse dai tentativi di costruire delle mappe geografiche delle funzioni corticali. Obiettivo che è stato sempre un po' al centro degli sforzi per gli studiosi del rapporto tra mente e cervello che studiavano già 100 anni fa cervelli di soldati feriti in battaglia, che erano in grado di sopravvivere con qualche pezzo di cervello in meno; ma ovviamente anche con qualche capacità in meno. Di qua la base sulle prime teorie di localizzazione funzionale. Oggi possiamo affermare con sicurezza

che dal punto di vista del funzionamento della corteccia, i cervelli sono due, cioè il cervello destro e il cervello sinistro, con delle specifiche specializzazioni. Nel cervello sinistro cosiddetto dominante nei destrimani, sembrano collocate le funzioni logico-formali, linguistiche, matematico-razionali, mentre nel cervello destro sono situate le funzioni della percezione spaziale gestaltica (forme e loro riconoscimento), dell'ascolto musicale e delle correlazioni tra simboli, significati ed emozioni. Ma questa specializzazione o lateralizzazione è estremamente ancorata ai meccanismi del linguaggio e della cultura.

William James, che si definisce un "archeologo della psicologia", propone un modello secondo il quale la mente dell'uomo avrebbe avuto fino ad epoche storiche un funzionamento psiconeurale con "le voci" dell'emisfero non dominante, interpretate come presenza degli "dèi" dall'emisfero logico. La schizofrenia sarebbe in questo contesto l'emersione atavica di questo residuo filogenetico di una coscienza bicamerale.

Sono state studiate neurofisiologicamente, con il metodo dei potenziali evocati, la specializzazione laterale e le correlazioni interemisferiche in una popolazione giapponese e si è osservato che i "figli del Sol Levante" ascoltano la musica tradizionale con l'emisfero linguistico dominante, il sinistro, e pensano gli ideogrammi del loro linguaggio scritto con l'emisfero non dominante, esattamente all'opposto degli occidentali. Si potrebbe pensare ad una predisposizione di tipo genetico, ma non è così. Infatti i giapponesi educati negli Stati Uniti che hanno imparato l'inglese anziché il giapponese tradizionale, come prima lingua parlata e scritta hanno meccanismi di lateralizzazione assolutamente analoghi a quelli degli occidentali. Il che significa che il linguaggio esercita una funzione plastica sulle specializzazioni funzionali della macchina psichica.

Un'altra considerazione sul rapporto tra funzione e localizzazione delle funzioni cerebrali: Karl Pribrahm ha parlato del cervello come "ologramma". L'ologramma è una struttura nella quale tutte le informazioni sono presenti ovunque nel sistema definito ologrammatico. Se, ad esempio, tagliamo un'immagine tridimensionale costruita con il laser olografico, anziché avere due metà della stessa immagine avremo due immagini intere contenute nelle due metà. Tutte le informazioni sono dappertutto. Anche il cervello sembrerebbe funzionare in una maniera più simile a quella di un ologramma che a quella di un circuito stampato. È comunque esperienza di neurochirurghi osservare che non è facile tracciare relazioni precise ed assolute tra le dimensioni dell'area danneggiata o distrutta da un processo patologico o da un intervento e modificazioni funzionali. Non è infrequente osservare come a piccole lesioni dal punto di vista territoriale corrispondano gravi danni di funzione. E viceversa, come ad aree di distruzione relativamente grandi non corrispondano visibili modificazioni degli stati operativi. Un po' come se l'attività mentale, così come noi siamo abituati a considerarla, fosse in un certo senso la risultante di un processo olografico che coinvolge tutta la struttura nella sua totalità piuttosto che specifiche e specializzate zone.

Ma la corteccia è proprio tutto? I cinesi, nella loro lingua tradizionale chiamano il cervello "il lago del midollo". Un po' come se il cervello costituisse una appendice (se non poco importante e influente), certamente secondaria rispetto alle funzioni

primarie delle parti basse del sistema nervoso. Il midollo per loro è più importante della corteccia. È curioso come anche Goethe nella "Teoria dei colori" abbia parlato del cranio come l'ultima e più specializzata delle vertebre. La nostra cultura ribalta completamente questa logica: noi consideriamo "importante" la corteccia e, in senso simbolico, come "centrali", "nobili", "fondamentali", "evolute" e via via meno importanti, man mano che si scende, le altre strutture del cervello: il diencefalo, il ponte, il midollo allungato e così via. La biologia e l'evoluzione hanno una logica da molti punti di vista opposta. L'anfiosso non ha una corteccia, (anzi ne è evolutivamente lontanissimo), ma è sicuramente vivo, mobile e adatto al suo ecosistema.

Una lesione bulbopontina (zone basse del cervello) è certamente più mortale di una lesione corticale (zone alte del cervello). L'economia delle funzioni viaggia dal basso verso l'alto e non viceversa. E su un piano microscopico, l'assoluta importanza data ai neuroni rispetto alle cellule gliali (oggi molto rivalutate) nella fisiologia cerebrale delle funzioni superiori, ha una sua radice nei preconcetti storico ideologici di grandi "apri pista" come Cajal e Golgi che essendo aristocratici e avendo scoperto le colorazioni all'argento hanno privilegiato lo studio di quelle belle reti argentate piuttosto che del molle informe, che gli stava attorno. Ma dove dorme e dove si risveglia quotidianamente il mistero dell'Io? Nella corteccia o nell'ipotalamo? Forse addirittura più in basso e quasi in pancia o addirittura dove più in basso non si può, dove i tantrici fanno dormire annidato il serpente sessuale di Kundalini. In un certo senso credo si possa affermare che, parlando di rapporto tra mente, cervello e corpo, non sia scorretto affermare che le funzioni mentali riguardano il corpo nella sua totalità piuttosto che il cervello visto come un dominio isolato. Quello che noi chiamiamo mente o comportamento è il complesso risultato di una rete di interrelazioni che chiama in causa il corpo nella sua totalità. Peptidi e neuromodulatori sono prodotti al centro e in periferia e le connessioni tra centro e periferia determinano l'insieme degli equilibri omeostatici che noi chiamiamo mente. C'è per così dire un po' di mente anche nel nostro intestino, nelle nostre ghiandole surrenali, nel nostro pancreas endocrino e la glicemia o la cortisolemia costituiscono un feed-back importante su molte e fondamentali funzioni mentali. La memoria cosiddetta "cognitiva" delle reti neuronali (e probabilmente gliali) e la memoria cosiddetta "non cosciente" delle reti immunologiche cellulari e anticorpali formano un unico inestricabile e circolare "network", con un funzionamento strettamente integrato.

Il corpo come totalità mi sembra un concetto importante da sottolineare anche se l'inadeguatezza del linguaggio che deve descrivere in qualche misura se stesso e i suoi codici di funzionamento non ci aiuta.

Per quanto riguarda "l'altra faccia dello specchio" delle percezioni in cui si riflette il nostro mondo, il codice della biologia non può che ibridarsi con altri linguaggi accettando la sfida della complessità affinché, per parafrasare Block, non corriamo il rischio che la psicologia (diversamente da altri campi del sapere come la fisica) si trovi ancora a discutere quasi sugli stessi problemi che al tempo di Aristotele.

Parlare di "mente e cervello o mentecervello" vuol dire utilizzare al massimo delle sue possibilità il rapporto tra "mente e cervello" e questo determina molte delle tautologie e delle ricorsività nei discorsi.

Pensare il pensiero e conoscere la conoscenza, illudendosi che siano oggetti come gli altri, in fondo, è un po' come volersi sollevare da terra tirandosi per le bretelle o per le stringhe delle scarpe, o per il codino come il Barone di Münchausen. La forza che tira fa parte dello stessa sistema che viene tirato. Questo paradosso ha fatto descrivere l'uomo, da qualcuno, come una "monade senza finestre". I neuroni in fondo hanno rapporti solo con gli altri neuroni. Tutt'al più con molecole generate da altre cellule. E le idee solo con altre idee, modulate da parole e linguaggi, spinte e trainate da emozioni difficilmente descrivibili nel dominio della "logica". Ma che cosa c'entrino i neuroni con le idee non è ben chiaro.

Dal vecchio Leibniz a Maturana e Varela l'uomo "monade" sembra non dover incontrare mai davvero il mondo, sulla cui "realtà" sembra così di poter dubitare. Ma forse è solo un gioco di parole. Non per nulla il gioco, nelle sue inafferrabili ricorsività, (come una fuga di specchi), appare oggi come una delle più adeguate e calzanti metafore della realtà, e non solo mentale: "Ludo, ergo sum". Il problema sono semmai i limiti e le regole del gioco, anche perché tendono a cambiare continuamente.

Il gioco rappresenta infatti l'espressione tangibile e visibile dell'atto creativo, di quell'espressione cioè delle azioni umane che non obbedisce in alcun modo alle leggi rigide del rapporto tra stimolo e risposta, tra causa ed effetto. Anche i modelli più avanzati di intelligenza artificiale, quelli di chi, come Searle o Minski, sostiene che l'unico "gap" che ci divide da una vera mente costruita artificialmente è un limite di tipo tecnologico, non riescono a rendere ragione di un "atto creativo" e dell'ineffabilità irriducibile delle sue motivazioni. Questa mi pare in conclusione la funzione più specifica e più insostituibile nella coscienza umana. Una coscienza ancora non artificialmente riproducibile, quindi non falsificabile, perciò non completamente spiegabile. Una coscienza che, secondo Autori come Roger Penrose e la sua "mente nuova dell'imperatore", pare (in un modello antropico della realtà sensibile dal microsomo dei "quanti" al macrosomo degli "universi"), tanto strettamente intrecciata con la natura profonda del reale e del cosmo, da esserne inestricabile. È questa forse la parte più oscura e difficile della sfida conoscitiva sulla natura della mente umana. Condizione che l'arcaica sapienza alchemica aveva esotericamente denominato "il luogo dei misteri", dove ha le sue radici la natura stessa del fenomeno "coscienza umana": "Coscienza", principio e fine della stessa "realtà della realtà".

LE TRE FORME DELLA CONOSCENZA

Virgilio Lazzeroni

Se si esamina anche superficialmente il termine conoscenza è facile accorgersi che esso può considerarsi secondo una duplice accezione. Da una parte esso riguarda ciò che conosciamo, ed in questo senso si può tradurre con "cognizione", dall'altra si riferisce all'atto con cui si acquista qualche cosa. In una parola conoscere vale tanto per ciò che si è acquistato che per il modo secondo cui si acquista.

È in questo secondo senso che si può affermare con Abbagnano (1990) che la conoscenza è "una procedura che è in grado di fornire qualche informazione controllabile intorno a x cioè che consenta di descriverlo, calcolando e prevedendo certi limiti". Ed è in questo stesso senso che per English e English la cognizione rappresenta "un termine generico per qualsiasi processo per cui un organismo diventa consapevole o ottiene la conoscenza di un oggetto". Modalità che nella valutazione dei processi di comportamento si completa con quelle affettiva e conativa.

Ma se dalla considerazione generale del termine si passa ad analizzare i meccanismi esplicativi dell'atto, è altrettanto facile accorgersi che l'apparente chiarezza che quella formulazione aveva fornito lascia il posto ad una molteplicità di interrogativi. Di qui i molteplici tentativi di unificazione, e la proposta di vere e proprie classificazioni delle forme di conoscenza. Così Masci (1899), per citare una delle più note, ha distinto i diversi sistemi gnoseologici in sensisti ed empiristi, se ripongono la verità nella sensazione, razionalisti, se la ripongono nell'intelligenza, materialisti, se considerano la sostanza ultima del reale come materiale ed idealisti se, invece, la ritengono di ordine spirituale. Inoltre se l'oggetto è considerato come trascendente, il razionalismo e l'idealismo prendono la forma del teismo, se, invece, è considerato come immanente quella del panteismo e del naturalismo.

Ciò spiega perché gli studiosi più recenti del problema della conoscenza abbiano finito col rivolgersi alla teoria dei modelli, ed abbiano ipotizzato l'esistenza di due modelli, storicamente prevalenti, quello iconico, dallo stoicismo all'idealismo postkantiano, e quello proposizionale, da Aristotele a buona parte della filosofia del Novecento. In pratica il modello iconico ipotizza che una conoscenza è un'immagine mentale adeguata dell'oggetto comunque conosciuto, mentre quello proposizionale ritiene che una conoscenza è una proposizione vera. Più in dettaglio, come nota Marconi (1981), "il prototipo della conoscenza è l'enunciato scientifico; oggetto della conoscenza non sono le cose, ma le loro relazioni, ossia i fatti". Posizione che si riallaccia singolarmente a quanto aveva rilevato Guthrie (1946), sostenendo che "oggetti ed eventi non sono fatti; essi sono semplicemente oggetti ed eventi e non divengono fatti sino a quando non sono descritti da persone".

Sebbene non pochi Autori abbiano considerato i due modelli come indipendenti, un più attento esame come quello compiuto da Putnam (1991) induce a ritenere che gli stessi siano collegabili. Mentre, infatti, la forma di immagine è presente nella valutazione della realtà, l'analisi di essa rinvia a moduli di ordine logico o matematico. Si potrebbe anche dire che la conoscenza procede in senso iconico o proposizionale a seconda degli atteggiamenti che l'uomo assume nei confronti del reale.

Entro questo contesto la considerazione che la conoscenza è sempre cognizione di qualche cosa da parte di qualcuno, e che questo qualcuno fa parte della specie umana permette di definirla meglio. "Se è vero – nota Guénon (1990) – che essa è in fondo, nella sua essenza, comune a tutti gli uomini... e che differisce da individuo ad individuo soltanto nella sua applicazione e nelle sue modalità secondarie, essa non di meno appartiene agli uomini in quanto individui e solo in quanto individui, perché è appunto caratteristica dell'individualità umana". Di fatto la conoscenza dell'uomo deriva dalla sua particolare posizione nell'Universo, e come tale si differenzia da quella di tutte le altre specie, anche se in ragione di questa sua posizione è capace di risalire dai dati più umili a quelli più elevati. Ammesso, pertanto, che la conoscenza umana rappresenti una proprietà specifica degli individui, sembra possibile differenziare in essa tre forme principali che, in certo senso, si riallacciano alla distinzione fra conoscenza iconica e conoscenza proposizionale. Sono queste la conoscenza comune, la conoscenza logica e la conoscenza sovrarazionale, ciascuna delle quali investe un particolare piano dei rapporti umani.

La conoscenza comune è quella di tutti, attraverso la quale l'individuo entra in rapporto con la natura e stabilisce relazioni con i propri simili. Sviluppatasi su di un

fondamento sensoriale, essa si organizza attraverso il processo percettivo nel quadro dell'attivazione del comportamento ed in rapporto a ciò che avviene all'interno ed all'esterno dell'organismo, per poi dare origine a forme raziocinative. Un processo che permette di conoscere le cose come sono e che appare in buona parte uguale nell'uomo e nell'animale. "Se non esistesse – sottolinea Robinson (1979) – una corrispondenza fra il mondo come è e come l'animale lo sente, la sua vita cesserebbe prima di cominciare". Tesi che già Reid (1967) e la Scuola Scozzese avevano enunciato, affermando che "la realtà del mondo esterno non viene riconosciuta in virtù di un ragionamento, ma in virtù dell'atto immediato della percezione" (Abbagnano, 1993).

La conoscenza comune si sviluppa dando origine a quello che Guénon (1996) ha chiamato il "mentale" e che rappresenta la forma di coscienza che è propria dell'uomo. L'individuo acquista, cioè, secondo la posizione che ha nella società, una specifica conoscenza per cui i vari oggetti ed i diversi processi sono interpretati da particolari punti di vista. Diverso ne deriva su un fondo comune l'apprezzamento delle situazioni, le valutazioni delle cose e lo stesso processo raziocinativo tende a personalizzarsi.

Ma se per processo raziocinativo si intende la capacità dell'uomo di formare concetti ricavandoli dall'elaborazione del dato percettivo, risulta evidente che, già sul piano della conoscenza comune, esistono presupposti che saranno successivamente classificabili come conoscenza logica. In altre parole il modello proposizionale è già insito in quello iconico, anche se serve soltanto a coordinare in una forma estremamente semplice i dati percettivi ed a fornire schemi logici di tipo elementare.

La conoscenza logica, derivata dall'esperienza della manipolazione degli oggetti e dall'azione svolta nell'ambiente quotidiano, "confronta, misura ed ordina in categorie", come sottolinea Capra (1990), tutto quanto stabilisce la conoscenza comune. In ciò usa come strumento d'azione "l'astrazione che è una caratteristica tipica di questa conoscenza" e che permette di classificare l'immensa varietà di forme, strutture e fenomeni che ci circondano". La conoscenza razionale – aggiunge ancora Capra – è, pertanto, un sistema di concetti astratti e di simboli, caratterizzata dalla struttura lineare e sequenziale del nostro modo di pensare e di parlare". Usata sino dai tempi più lontani da coloro che cercavano interpretazioni e spiegazioni che superassero il limite della conoscenza comune, la conoscenza logica è andata sempre più perfezionando i suoi strumenti. Le tecniche razionali seguite dagli scienziati contemporanei superano la comprensione media degli individui e costituiscono altrettanti punti di partenza per nuove sintesi.

Per quanto le procedure usate dalla conoscenza logica siano interdipendenti, è possibile distinguere in essa due diverse forme che, come rileva Capra, "vennero chiamate rispettivamente razionale ed intuitiva". Di esse la prima, specifica Guénon (1990), "è in fondo sinonimo di conoscenza indiretta e mediata; è dunque solo una conoscenza del tutto relativa ed in qualche modo di riflesso o per partecipazione". Collegata alla "dualità di soggetto ed oggetto" non può sollevarsi al di sopra degli aspetti contingenti della natura ed acquisire il significato di conoscenza sovrarazionale. La seconda, intesa come possibilità di cogliere principi che oltrepassino la conoscenza empirica, costituisce, invece, la via per raggiungere il livello della conoscenza sovrarazionale. Essa rappresenta, infatti, come dice Bergson (1963), "la simpatia

mediante la quale si ci trasporta all'interno di un oggetto per coincidere con ciò che egli ha di unico e per conseguenza di inesprimibile". In altre parole, e pur rimanendo, come sottolinea Guénon (1990), la "simultaneità degli stati dell'essere", l'intuizione supera i limiti della conoscenza logica.

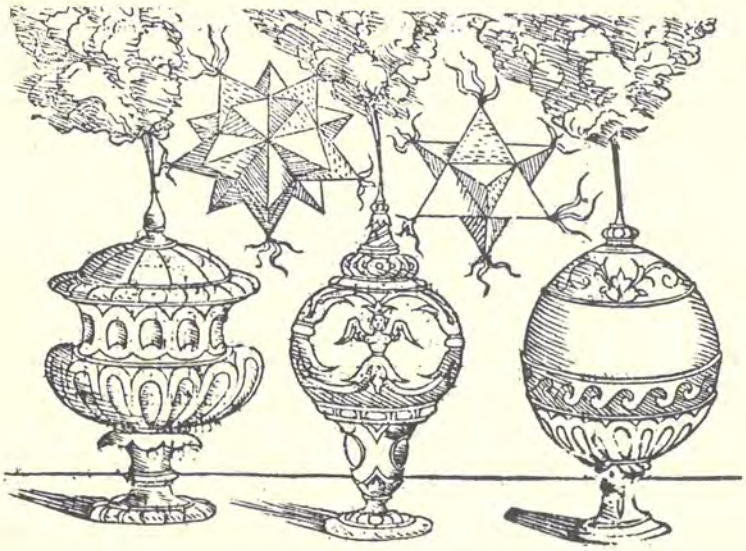
Essenziale nel processo che porta alla conoscenza sovrarazionale è l'elaborazione dei simboli come contenenti un carattere semantico che costituisce un segno di più alta convenzionalità rispetto ai segnali. In quanto tali i simboli e la loro interpretazione rappresentano già un avvio alla conoscenza sovrarazionale come "caratteristica fondamentale di tutto quanto è veramente di ordine metafisico". Un processo che "non cessa per questo – come afferma Guénon (1990) – di essere in se stesso intelligibile pur non essendo attualmente comprensibile per le facoltà limitate e relative all'individualità umana".

Tutto ciò permette di affermare che esiste fra la conoscenza comune, quella logica e quella sovrarazionale un legame che consente di passare dall'una all'altra e che consiste in come le diverse forme di conoscenza si dispongono l'una accanto all'altra ma anche staccata l'una dalle altre. La conoscenza comune si limita a fornire all'uomo indicazioni che concernono i diversi bisogni della vita e sulle azioni che deve svolgere per sopravvivere. Per quanto, tuttavia, sia separata da quella scientifica come separati sono gli uomini comuni dagli scienziati, contiene indicazioni che, esaminate mediante le procedure astrattive, avviano alla conoscenza logica. Questa, approfondita su di un piano che procede ad analizzare i Simboli nei Piccoli e nei Grandi Misteri, si trasforma in conoscenza sovrarazionale.

Capra (1991), esaminando in dettaglio le impostazioni di alcune religioni, dal Taoismo al Buddismo, e considerando che le stesse erano essenzialmente basate su una conoscenza intuitiva come quelle scientifiche, ha ricercato i punti comuni fra esse e le valutazioni della fisica moderna. Ha, però, concluso che alle domande relative all'influenza reciproca fra queste due posizioni "si debba dare una risposta negativa, in quanto scienza e misticismo sono a mio giudizio due manifestazioni complementari della mente umana, delle sue facoltà razionali ed intuitive". Conclusione che, per altro, dimentica che lo sviluppo della conoscenza non si arresta alle due posizioni della conoscenza logica ma, prendendo lo spunto da talune indicazioni, le supera largamente. L'esistenza di Riti, come quello Simbolico, costituisce, sotto questo profilo, una precisa via perché l'uomo possa pervenire alla conoscenza sovrarazionale e, con essa, al piano dell'approfondimento delle indagini metafisiche.

Riferimenti bibliografici

Abbagnano N., Dizionario di filosofia, Milano, UTET, 1990.
Abbagnano N., Storia della filosofia, vol. 4, Milano, TEA, 1995.
Bergson H., Oeuvres, Paris, PUF, 1963.
Capra F., Il Tao della fisica, trad. ital., Milano, Adelphi, 1990.
English H.B. and English A.C., A Comprehensive Dictionary of Psychological and Psychoanalytical terms, Logmans, Green and Co, 1958.
Guénon R., Gli stati molteplici dell'essere, trad. ital., Milano, Adelphi, 1990.
Guthrie E.R., Psychological Facts and Psychological Theory, Psych. Bull., 43, 1946.
Marconi D., Gnoseologia, Enciclopedia Garzanti di filosofia, Milano, Garzanti, 1991.
Masci F., Logica, Milano, Hoepli, 1899.
Putnam H., La sfida del realismo, trad. ital., Milano, Garzanti, 1991.
Reid T., Works, ristampa anastatica dell'edizione di Hamilton, Edinburgh, 1846-63, a cura di Hildesheim, Edinburgh, 1967.
Robinson D.N., Systems of Modern Psychology, New York, Columbia Up, 1979.



IL SENSO DELLA CONOSCENZA

Mariano L. Bianca

In questo lavoro ci si occuperà della conoscenza umana e non umana al fine di esaminare la sua natura e i suoi significati sia da un punto di vista biologico che da quello intellettivo proprio dell'uomo.

Di solito, quando si fa riferimento all'attività conoscitiva e alla risultante conoscenza si ritiene che abbiano un valore in quanto vengono considerate come rilevanti per l'uomo; tuttavia, il fatto di essere tali non indica in alcun modo perché lo sono e su cosa si fonda questa rilevanza.

Quali sono le radici dell'attività conoscitiva? Quali ruoli svolge la conoscenza? Risponde a esigenze e bisogni? Quali sono le sue finalità? Che relazione v'è tra conoscenza e realtà?

Prima di considerare globalmente queste domande è utile precisare che risponderemo ad esse in modo generale, prescindendo dalle diverse forme di conoscenza,

anche se faremo riferimento ad alcuni modi di conoscere e ad alcuni oggetti del conoscere come il proprio sé, il mondo e una supposta realtà sovraumana e, nella parte finale, faremo maggiore riferimento alla conoscenza scientifica.

Le radici della conoscenza

Se si osserva l'attività conoscitiva negli esseri viventi, uomo incluso, e persino in un qualsiasi artefatto, si può dire in senso generale che la conoscenza è un'attività che permette a un ente x di stabilire relazioni tali da raccogliere informazioni su un ente y. In questo semplice modo di intenderla la conoscenza appare come un'attività rivolta a un ambiente esterno che è oggetto di interesse da parte di un soggetto; la conoscenza è, quindi, funzionale al soggetto e allo stesso tempo lega quest'ultimo all'ambiente a cui rivolge il suo interesse e la sua attenzione.

È indubbio, altresì, che l'azione conoscitiva è tale da produrre un'influenza sull'ambiente che, a sua volta, genera una modificazione nel soggetto che l'ha innescata: l'azione conoscitiva è sempre di tipo retroattivo anche nel semplice senso che i dati estratti dall'ambiente vengono elaborati dal soggetto conoscente e immagazzinati nella sua memoria.

Questa azione retroattiva trova ragione nel fatto che viene innescata solo dagli enti o soggetti proprio per ricevere tale azione che fa parte del contenuto della conoscenza.

L'attività conoscitiva è perciò una dinamica relazionale che non stabilisce solo una relazione, ma un flusso comunicazionale e informativo che genera influenze diverse su coloro che ne fanno parte; ciò è particolarmente vero nella conoscenza umana di tipo interpersonale in cui tale flusso informativo produce diversi livelli retroattivi vicendevoli tra i soggetti coinvolti.

In termini informazionali la conoscenza necessita di canali per inviare messaggi da una sorgente a un ricevente e da quest'ultimo alla prima, nei diversi modi in cui si stabiliscono o si possono stabilire relazioni tra di essi.

Se ci si riferisce alla conoscenza biologica degli esseri viventi, a qualsiasi classe o famiglia appartengano, si può dire che la conoscenza è proprio un processo di raccolta di informazioni utili a soddisfare specifici bisogni legati alla sopravvivenza. Per questo, tutti gli esseri viventi sono corredati, in modi molto diversi tra loro a seconda della loro appartenenza di specie, di unità predisposte per inviare verso l'ambiente informazioni e per ricevere retroazioni informative; ogni azione conoscitiva è senza dubbio un invio di informazioni che raggiungono un bersaglio (o ricevente) dal quale ricevere ulteriori informazioni. Ogni essere vivente possiede i propri codici per raccogliere informazioni, siano essi l'apparato visivo, quello olfattivo o qualsiasi altro in grado di inviare messaggi all'esterno e ricavare informazioni utili per la sopravvivenza. Per esempio, per un pescecane l'invio nell'ambiente di segnali olfattivi, emessi dai suoi organi, è tale da permettere di individuare le eventuali prede. Anche le percezioni o le sensazioni propriamente dette non sono un processo passivo di ricezione, bensì il risultato di una retroazione causata dalla messa in opera degli apparati

percettivi che inviano messaggi di diversa natura; questi ultimi raggiunto il bersaglio inviano informazioni che una volta elaborate possono permettere di individuare l'assetto del mondo in un dato momento: le elaborazioni sono utili per scappare, per aggredire un avversario, per procacciarsi il cibo, per salvaguardare la prole o il gruppo, come accade nei casi di 'suicidio altruistico' nel quale un animale nega la propria vita per la salvaguardia del gruppo di appartenenza o del suo nucleo familiare, nei casi in cui questo esiste.

L'attività conoscitiva è indubbiamente un meccanismo fondamentale per la salvaguardia individuale e ciò è dovuto al fatto che ogni essere vivente sopravvive al suo habitat proprio in base alle informazioni che invia ad esso e a quelle che riceve e che gli permettono di agire in un dato modo (per esempio, per un coccodrillo percepire l'ombra di un capriolo che si sta abbeverando in una polla d'acqua).

Negli esseri viventi la conoscenza vera e propria è il risultato dei processi indicati e permette a ognuno di essi di poter memorizzare informazioni utili nei periodi successivi al loro immagazzinamento (per esempio, la forma dei caprioli). Tali informazioni ricevute e il processo che ha permesso la loro ricezione, con l'invio di informazioni verso l'ambiente, negli esseri viventi non sono certamente fini a loro stessi, ma assolvono compiti relativi alla sopravvivenza individuale, di gruppo e di specie. In termini biologici, quindi, il processo conoscitivo e la conoscenza generata sono il risultato dei modi in cui si è organizzata la vita sul pianeta: gli esseri viventi sono enti in uno stato continuo di equilibrio termodinamico con l'ambiente e la loro sopravvivenza è possibile solo in base a specifiche relazioni con esso. Gli esseri viventi terrestri non nascono per vivere in modo autosufficiente in grado di produrre il sostentamento alla loro sopravvivenza, bensì per raccogliere informazione dall'ambiente che è utile per ottenere quei beni che sono necessari ad essa.

Le 'macchine viventi' non sono autonome e autosufficienti; per questo la relazione con l'ambiente è il *sine qua non* della loro continuità nel tempo, cioè per continuare a mantenere una struttura nel periodo in cui sono in vita: per mantenere il loro stato di equilibrio termodinamico.

Ad ogni organismo vivente, o meglio ad ogni tipo di organismo vivente, compete una particolare specie di conoscenza che è adeguata alla sua struttura e alle relazioni con l'ambiente; esso, quindi, stabilisce relazioni con l'ambiente in base alle sue capacità conoscitive che, a loro volta, come si è detto, sono tipiche della sua struttura organica: così, per esempio, la mosca possiede particolari sensori come gli occhi o l'olfatto mentre i pipistrelli, come è noto, sono dotati di organi per poter riconoscere l'ambiente circostante in base agli ultrasuoni che sono in grado di emettere.

Il così detto *mondo oggettivo*, quello che sarebbe tale in base alla conoscenza scientifica elaborata dall'uomo, in realtà è costituito da una pluralità di mondi ognuno dei quali risulta dalle conoscenze formulate dagli organismi appartenenti a diverse specie viventi in base ai loro organi conoscitivi. Se, in effetti, potessimo osservare il mondo dalle diverse possibilità conoscitive ci accorgeremmo che sarebbe molto diverso da quello che appare agli uomini e ci troveremmo di fronte a mondi molto differenti tra loro. Ogni organismo vivente, o meglio ogni tipo di organismo vivente, intrattiene relazioni con il mondo in base ai suoi organi percettori ed elaboratori e in

tal modo genera rappresentazioni diverse del mondo che in tal senso potrebbe apparire come l'insieme di tutte queste rappresentazioni o se si vuole la congiunzione o sovrapposizione di tutte: o forse il residuo di esse, cioè ciò che resta al di là di tutte le possibili rappresentazioni.

Gli organismi viventi, quindi, si diversificano anche in base alle forme possibili di conoscenze che possono formulare e perciò agli strumenti che possiedono per formularle ed elaborarle. Si potrebbero classificare gli organismi viventi non in riferimento alla loro struttura e funzione del corpo, o alla presenza o meno di certi caratteri corporei, bensì alle modalità di raccolta di informazioni; in termini diversi, alle tipologie di apparati informativo-elaborativi che possiedono: possono essere classificati, cioè, in base al tipo di *sistema esperto* a cui appartengono.

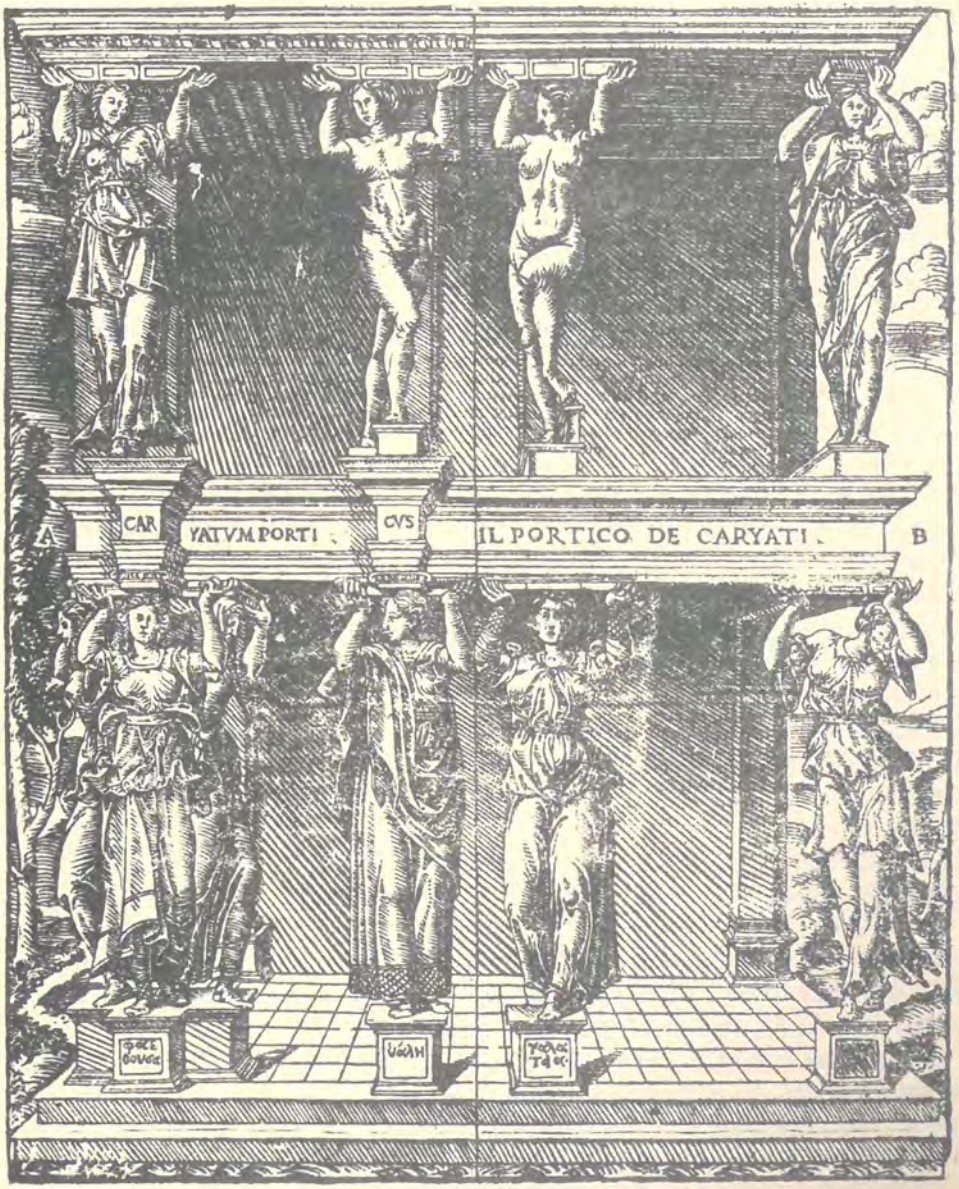
Si deve sottolineare, inoltre, che ad ogni tipo di *sistema esperto biologico* (espressione che preferiamo adoperare invece di quella di organismo) è associabile solo una parte del mondo, cioè quello che non è meramente di suo interesse ma che è raggiungibile attraverso la struttura cognitiva di tale sistema esperto: ai delfini, per esempio, non interessano i pinguini e in tal senso non raccolgono informazioni su di essi, per cui non fanno parte della porzione di mondo di loro 'pertinenza cognitiva': ogni essere vivente, uomo incluso, possiede tale pertinenza cognitiva che è indirizzata verso aspetti ed enti specifici del mondo (tale pertinenza cognitiva per l'uomo è incomparabilemente più ampia di quella di ogni altro essere vivente).

Per taluni sistemi esperti biologici interessano i colori, per altri i sapori, per altri i profumi, per altri ancora la vischiosità o l'umidità di particolari ambienti o altri tipi di organismi.

Per ogni tipo di sistema esperto biologico l'attività conoscitiva è quella parte della loro struttura fisica che permette di operare in un labirinto di segnali; in questo labirinto il sistema esperto vivente, sin dalla nascita o con l'esempio, è in grado di selezionare gli input e tale selezione diventa parte del suo funzionamento per tutto il tempo in cui mantiene il suo equilibrio termodinamico, cioè in termini diversi, sin tanto che resta in vita evitando di essere preda di qualche altro sistema esperto biologico o di decadere come struttura e quindi rientrare nella materia inorganica.

I sistemi esperti biologici possiedono diverse strutture cognitive: a) un programma di emissione e ricezione delle informazioni, b) un programma di elaborazione, c) un programma di memoria e d) un programma di adattazione dei risultati presenti in memoria a diverse condizioni. Un sistema esperto biologico risulta in grado di ottimizzare la propria riuscita di vita in base all'efficienza di questi programmi e, in particolare, di quello dell'adattazione (un termine, si noti, di significato diverso da quello di adattamento); per questo l'attività conoscitiva risulta essere un macroprogramma, costituito dai programmi che sono stati indicati, che opera in una duplice direzione: in riferimento allo stato dell'organismo e allo stato dell'ambiente circostante. Si può osservare a questo proposito che nel sistema esperto umano la prima direzione, come è noto, è molto più approfondita e complessa di quella degli altri esseri viventi e, al contempo, è di natura diversa per la complessità delle attività cerebrali del S.N.C. dell'uomo e della relativa coscienza.

Dal punto di vista del soggetto, del singolo sistema esperto biologico, il


A
CAR
YATVM PORTI
CVS
IL PORTICO DE CARYATI
B

macroprogramma opera come un sistema feedback che segue un processo di natura teleologica: il processo conoscitivo è un processo teleologico, cioè è mirato a raggiungere un dato obiettivo stabilito da altre componenti del sistema esperto, quale l'accoppiamento, il gioco, la ricerca di una preda, la difesa, l'attacco o altri comportamenti analoghi. Per ognuna di esse il sistema cognitivo opera in modo strategico e al contempo continuativo aggiustando, tramite l'adattazione, il comportamento al fine di raggiungere l'obiettivo prefissato o modificandolo in base al suo svolgimento.

Se i sistemi esperti biologici sono sistemi che si mantengono in base a specifiche relazioni con l'ambiente a loro esterno, allora il sistema cognitivo (cioè l'insieme dei programmi di conoscenza) svolge una funzione primaria e fondamentale il cui primo scopo è quello di formulare una rappresentazione continua dell'ambiente, del suo stato e delle sue risorse; una rappresentazione che viene posta in memoria e che viene modificata in base a quella che è stata detta adattazione. Tale rappresentazione è neuronica, cioè è collocata nel sistema nervoso, ed è in effetti il risultato fondamentale raggiunto dal sistema cognitivo: la rappresentazione dell'ambiente è quella che permette al sistema esperto biologico di muoversi, con strategie cognitive elaborate, all'interno dell'ambiente che risulta quindi essere il luogo a cui si rivolgono le rappresentazioni neuroniche e la loro adattazione continua in vista di mantenere una posizione o di modificarla.

Dal punto di vista dell'ambiente, invece, il processo conoscitivo di un sistema esperto risulta come una influenza su di esso derivata dalla strategia cognitiva che ha dato luogo a specifici comportamenti ed azioni. In base a questi l'ambiente produce informazioni o semplicemente le invia al sistema esperto generando così una circolarità che, ovviamente, è di particolare rilevanza quando si tratta di relazioni tra sistemi esperti, come accade nella caccia con il relativo inseguimento della preda o nello svolgersi delle relazioni umane interpersonali.

Da un punto di vista globale, allora, si deve sottolineare che i processi conoscitivi debbono essere considerati come interattivi e comprendono l'ambiente: per questo non possono essere analizzati unicamente dal punto di vista del sistema esperto; ogni processo conoscitivo è l'incontro tra il sistema esperto e l'ambiente ed è questo incontro che genera il processo o la risultante conoscenza, cioè l'informazione raccolta.

L'attività conoscitiva, in termini generali e biologici, non è altro che un meccanismo utile al mantenimento in vita di un organismo vivente in relazione all'ambiente, cioè il mantenimento del suo ordine termodinamico, e allo stesso tempo è un sistema di regolazione dell'ambiente.

I processi conoscitivi, fondati sui programmi cognitivi propri dei diversi tipi di sistemi esperti biologici, e la conoscenza risultante si sono costituiti filogeneticamente come parte fondamentale dei sistemi esperti biologici rappresentando così un modo particolare in cui si è formata e sviluppata la vita sul pianeta. Essi, tranne che nell'uomo, non svolgono ruoli autonomi, bensì sono innescati e regolati in base alle generali strategie d'azione che vengano messe in atto; queste ultime, a loro volta, derivano, come si è detto poco sopra, dallo scopo finale del mantenimento dell'equilibrio termodinamico del sistema esperto biologico. Per questo i processi conoscitivi assolvono questo scopo e vengono innescati solo quando sono necessari per la sua

realizzazione, o meglio, per raggiungere un insieme di scopi secondari (come la caccia) che sono consoni al raggiungimento dell'obiettivo primario.

Questa analisi, come vedremo, vale anche per l'uomo, ma in esso assume aspetti diversi e originali, in base anche al fatto che il suo Sistema Nervoso Centrale non è programmabile solo in relazione al mantenimento termodinamico del sistema vivente.

La conoscenza come rappresentazione-costruzione neuronica

Poco sopra è stato detto che il sistema di programmi cognitivi propri delle attività conoscitive è in sostanza un sistema di rappresentazione di due ambienti: quello interno e quello esterno.Il termine rappresentazione è utile in riferimento a tutti gli esseri viventi, ma non vale strettamente per l'uomo.

Con il termine rappresentazione intendiamo, in senso realista, una mappa globale dei due ambienti e un processo continuo di mappazione di essi che si modifica nel corso delle azioni.Una mappa è per così dire una collocazione su un unico piano di se stessi, degli enti e dell'ambiente e del suo stato in base agli obiettivi che si intendono raggiungere; per questo ogni sistema esperto biologico può formulare mappe diverse a seconda delle sue condizioni e dei suoi scopi: per esempio, uno scorcio di savana (il territorio di caccia) è mappato diversamente da un leone prima e dopo la caccia.

Vi sono, inoltre, mappe strategiche, cioè quelle che indicano sul piano le strategie che vengono messe in atto: si tratta di mappe dinamiche che mutano con il corso dell'azione.

Il termine rappresentazione, come è noto, è stato usato dai filosofi empiristi e materialisti per indicare l'immagine o fantasma che gli enti imprimono nella mente dando così luogo alla conoscenza degli enti. L'uso realista di questo termine portava a sostenere che tali fantasmi, in un modo o nell'altro, possono fornire un resoconto attendibile del mondo, cioè rispecchiano la sua struttura. In questa sede il termine rappresentazione viene riferito solo agli esseri viventi non umani, in particolare ai mammiferi e ai primati, per il fattto che nell'uomo ogni rappresentazione del mondo è sempre soggetta a variabili di diversa natura che confluiscono nel processo conoscitivo e, in particolare, anche in quello percettivo.Come si è detto, la rappresentazione è una mappa che identifica l'ambiente e lo struttura in base ai programmi cognitivi e in relazione agli obiettivi che si intendono raggiungere. Come tale ogni rappresentazione è sempre il risultato di una elaborazione semplice o complessa che sia, proprio perché le informazioni raccolte vengono direttamente organizzate dalle due variabili indicate: programmi cognitivi e obiettivi. Per questo ogni tipo di rappresentazione non solo è soggettiva ma è anche tipica, cioè propria del tipo di sistema esperto biologico.

Per quanto concerne l'uomo la tipicità non è la sola variabile e ad essa se ne aggiungono diverse altre che dipendono dal soggetto, dalla sua storia individuale, dai programmi cognitivi formulati, dalla informazione raccolta ed elaborata e dalla cultura di appartenenza. Inoltre, come è noto, la complessità del sistema nervoso centrale dell'uomo fa sì che nei processi conoscitivi il peso rilevante si gioca non tanto

nella quantità di informazione, ma sul modo in cui viene raccolta, su quale viene raccolta e sulla successiva elaborazione. Due soggetti umani, quindi, possono avere di fronte lo stesso ambiente e ciò nonostante raccogliere informazioni completamente diverse, raccoglierle con modalità differenti e infine giungere a elaborazioni che possono dare luogo a contenuti conoscitivi nettamente diversi.

Nell'uomo, quindi, la rappresentazione del mondo è sempre una ricostruzione di esso in base ai propri schemi cognitivi e agli obiettivi che si intendono raggiungere. La conoscenza umana si presenta così come una particolare prospettiva che intende fornire un resoconto dello stato del mondo che non è mai considerato come definitivo, ma sempre soggetto a modificazione: la conoscenza umana è una continua approssimazione sul mondo anche se ogni stadio conoscitivo viene considerato come un resoconto adeguato tale da poter agire nel mondo e manipolarlo in base agli obiettivi prefissati.

Sebbene vi sia questa fondamentale differenza si può dire che anche la conoscenza umana si presenta come la raccolta di informazioni sul mondo utili per agire su di esso e quindi per soddisfare esigenze di carattere vitale.

Tuttavia, la conoscenza umana non si limita a tale raccolta mirata, bensì rivolge la sua attenzione ad aspetti del mondo che non sono pertinenti all'azione, anche di sopravvivenza. Tale conoscenza è quindi primievamente originata nello stesso modo in cui si origina in altre specie viventi e allo stesso tempo può assolvere analoghe funzioni, ma si pone al di là della sua origine e dei suoi obiettivi biologici. La conoscenza umana, svincolata da bisogni ed esigenze concrete della vita, rivolge la propria attenzione al mondo quale riferimento privilegiato della sua attività intellettiva. In tal senso l'uomo svolge un'attività conoscitiva di tale natura per il solo fatto che il suo S.N.C. possiede una struttura che non è direttamente legata alla sopravvivenza o, se si vuole, è tale da permettere attività intellettive al di fuori delle necessità vitali. La massa cerebrale dell'uomo è per così dire ben più ampia rispetto alle necessità di sopravvivenza; l'uomo si trova così a possedere un cervello con capacità più ampie di quanto siano necessarie per sopravvivere. Da qui la possibilità di non fermarsi a una conoscenza mirata alla sopravvivenza bensì rivolta a indagare il mondo al solo scopo di soddisfare le sue capacità intellettive. Per questo, si può dire che nell'uomo la conoscenza, svincolata dalla sopravvivenza, è il risultato della evoluzione biologica che, forse casualmente, ha offerto all'uomo un apparato cerebrale tale da poter essere utilizzato in direzioni diverse dalla sopravvivenza. La conoscenza umana non si pone quindi solo obiettivi strategici verso l'ambiente, bensì si svolge nella direzione di acquisire informazioni per formulare ipotesi e teorie sulla struttura della realtà: di se stessi e del mondo che lo circonda. È proprio su questa base che si è sviluppata la conoscenza filosofica e scientifica che ha come obiettivo la formulazione di resoconti attendibili del mondo che non escludono la possibilità di essere utilizzati per manipolarlo al fine di soddisfare interessi concreti dell'uomo. In tal modo l'attività conoscitiva dell'uomo si svolge su due piani: quello della sopravvivenza e quello della conoscenza del reale.Per questo si differenzia in modo sostanziale da qualsiasi altra attività conoscitiva presente negli altri organismi viventi.

Quale può essere allora il rapporto tra resoconti e rappresentazioni sul mondo e la sua struttura ?

La relazione tra conoscenza e realtà

Al fine di chiarire questa relazione è utile riprendere la distinzione tra la conoscenza legata a esigenze biologiche e la conoscenza tipicamente umana. Nella prima, come si è detto, viene formulata una rappresentazione dell'ambiente che, da un lato, deriva dalle strutture cognitive di ogni essere vivente come sistema esperto e, dall'altro, rispecchia la struttura dell'ambiente in relazione alla soddisfazione delle esigenze di tale essere vivente. Tale rappresentazione necessita di non essere fallace: per questo gli apparati cognitivi del sistema esperto sono costituiti in maniera tale da dare luogo a conoscenze che rispecchiano l'ambiente:per esempio, un capriolo nella savana non può confondere la percezione di un predatore con quella di un altro erbivoro; questo tipo di conoscenza, quindi, è per così dire realista, cioè le rappresentazioni mentali forniscono un resoconto fortemente attendibile della realtà, o meglio di quella porzione di realtà, osservata da una speciale angolatura cognitiva, che è di interesse per ogni sistema esperto biologico in una particolare condizione.

Naturalmente queste rappresentazioni non hanno in alcun modo quel carattere di natura esplicativa che è proprio delle rappresentazioni della mente umana, o meglio della loro elaborazione. Tuttavia, il loro valore non è solo di natura descrittiva, ma anche predittiva: in questo senso da un lato descrivono la porzione di interesse dell'ambiente e, dall'altro, permettono di formulare previsioni su di esso; per esempio, una rappresentazione che includa l'odore di un predatore fa prevedere a un erbivoro la sua possibile comparsa e quindi il suo possibile attacco, dando così luogo a un comportamento conseguente come la fuga o la preparazione alla difesa.

Si può allora sostenere che gli apparati cognitivi che formulano tali rappresentazioni siano costituiti in modo da accogliere un certo tipo di input dall'ambiente e quindi di elaborarlo in un dato modo. Ciò significa che tra il sistema cognitivo e l'ambiente, o meglio una porzione dell'ambiente, vi sia una sorta di corrispondenza strutturale: le strutture di tale sistema corrispondono o meglio si adattano a una struttura di input che esse possono ricevere; questa corrispondenza strutturale-conoscitiva è tale per cui la forma degli input ha una corrispondenza nella forma dell'apparato ricevente.Ci si chiede allora se la struttura cognitiva-rappresentativa si sia conformata, o adattata, a quella dell'ambiente od invece se essa abbia cercato un ambiente tale da poter ricavare quegli input che poteva ricevere. La nicchia conoscitiva di ogni tipo di sistema esperto non è semplicemente il risultato di un adattamento all'ambiente e neppure una ricerca di un ambiente idoneo, quanto di un processo globale che ha fatto sì che l'ambiente producesse al contempo strutture inorganiche ed organiche che potessero agire in simbiosi. In questa prospettiva appare non accettabile la mera teoria dell'adattamento che pone in primo piano un settore dell'ambiente, quello inorganico, rispetto a quello organico; in termini generali, allora, si può dire che ogni sistema ecologico si è formato nella duplice direzione inorganico-organico per cui non vi sono processi di adattamento ma processi di sviluppo termodinamico simbiotico. Tuttavia, si deve anche sottolineare che vi può essere un processo di trasformazione dell'ambiente più rapido dell'inorganico rispetto all'organico ed è allora solo in questa condizione che si verifica il cosiddetto adattamento.

Tali meccanismi cognitivo-conoscitivi sono implementati nei sistemi nervosi centrali in modo da costituirsi come pattern funzionali che operano in modo automatico dando luogo a medesime modalità conoscitive; la loro messa in opera, invece, dipende, ovviamente, dall'ambiente a cui si rivolgono scegliendo determinati input e tralasciandone altri; la ricezione, allora, di un input che fa parte dell'insieme degli input di riferimento viene innescata dal processo funzionale che genera le rappresentazionioni; solo particolari classi di input possono dare luogo a tale funzionamento: classi che, come si è detto, sono determinate dallo stesso sistema cognitivo in base alle strutture neurofisiologiche e ai processi di imprintazione.

In base alle precisazioni indicate si può concludere asserendo che la conoscenza relativa alla vita biologica, sia nelle diverse specie viventi che nell'uomo, è di natura descrittivo-predittiva e di tipo realista, cioè le sue rappresentazioni ed elaborazioni sono resoconti neurali attendibili; il termine attendibile si riferisce al fatto che corrispondono all'effettivo stato del mondo per cui le rappresentazioni possono essere usate in modo efficace per agire nel mondo in vista della ottimizzazione della riuscita di vita. È utile inoltre precisare che i processi indicati sono processi teleologici che quindi mirano al raggiungimento di un obiettivo che è a sua volta determinato da un lato da componenti non cognitivo-conoscitive, legate al mantenimento dell'equilibrio termodinamico del sistema esperto in relazione all'ambiente e, dall'altro, dalle strutture cognitive e dai contenuti che esse hanno elaborato.

La situazione conoscitiva si presenta in modi profondamente diversi in quelle forme di conoscenza, come quella umana, che prescindono dalle variabili legate alla ottimizzazione della riuscita di vita. In questo caso ci si allontana dalla corrispondenza cognitivo-conoscitiva tipica delle rappresentazioni del primo tipo. Nelle rappresentazioni del secondo tipo, slegate da condizionamenti di ottimizzazione della riuscita di vita, l'ambiente non si pone come mondo al quale poter accedere per ricevere informazioni attendibili rispetto alle variabili della ottimizzazione: chiamiamo questo tipo di attendibilità *attendibilità funzionale- teleologica*, in quanto è in funzione di variabili della ottimizzazione e teleologica in quanto gli obiettivi sono indicati da questa stessa ottimizzazione. L'ambiente (uomo incluso), allora, non considerato in questo modo, acquista un significato profondamente diverso: cioè quello di rappresentare il luogo di rivolgimento delle capacità intellettive dell'uomo non dirette alla sopravvivenza. In base a quanto è stato detto poco sopra, quel surplus neuronico non direttamente spendibile per la sopravvivenza, sia nel senso della quantità che in quello maggiormente rilevante della complessità, può essere diretto verso la formulazione di conoscenze di diversa natura che, seppur in modi differenti, fanno sempre riferimento alla realtà dell'uomo ed alla sua dimensione esterna, siano esse considerate come appartenenti al mondo fenomenico (o fisico) o a un mondo sottostante o sovrastante ad esso.

Questo rivolgimento intellettivo dell'uomo verso queste realtà, non mirando a rappresentazioni attendibili nel senso funzionale- teleologico, può essere diretto alla formulazione di apparati conoscitivi (le logiche e le metodologie conoscitive) e di derivate conoscenze che non eludono o mettono tra parentesi il mondo. Invece lo ricostruiscono secondo criteri e concetti che possono fornire diversificati resoconti

attendibili. Tali resoconti si presentano come prospettive sul mondo che possono anche essere conflittuali tra loro ma che per così dire si completano in un sistema formale di resoconti sul mondo; resoconti che non sono solo prospettive concettuali ma che possono dare luogo a effettivi nuovi mondi come accade nell'ambito della ricerca della fisica delle particelle. In questo ultimo senso i resoconti sono *poietici*, se si vuole usare questo termine, cioè arricchiscono la realtà, proprio nel senso in cui la conoscenza umana può essere intesa come attività di cocreazione del cosmo.

Per tali motivi, la nozione di attendibilità risulta avere significati includenti ma anche diversi da quelli propri dell'attendibilità funzionale-teleologica.

Quale può essere tale attendibilità? Essa può anche essere intesa in un senso realista, cioè come una corrispondenza tra resoconti e mondo, ma come può essere pensata solo in tal modo se in queste forme di conoscenza del secondo tipo anche i mondi sono a loro volta resoconti e i resoconti conoscitivi sono allora resoconti di secondo livello?

L'attendibilità a cui si può fare riferimento ha una duplice natura: logica e fenomenica. Nel primo senso un resoconto conoscitivo di questo tipo è considerato attendibile in quanto sostenuto da resoconti più ampi e accettati e dalla sua struttura teorica interna: per esempio, la mancanza di contraddizioni, le connessioni logiche o concettuali tra le diverse proposizioni.

L'attendibilità nel secondo senso, che abbiamo detto fenomenica, appare più difficile da accettare, al di fuori di una concezione strettamente realista. Si può dire, però, che essa risulta non tanto da un riferimento corrispondenziale a un supposto mondo esterno alla conoscenza, considerato come stabile e inalterabile, quanto da prove di attendibilità che permettono di stabilire quanto i resoconti possano facilitare la formulazione di conoscenza e ancor più le possibili azioni di diversa natura sul mondo. In un certo senso si potrebbe dire che anche i resoconti considerati empiricamente falsi potrebbero essere attendibili se risultassero consoni all'ottenimento di certi risultati: per esempio, la modificazione dei propri stati interiori.

Si può allora affermare che i criteri di attendibilità potrebbero essere diversi, inclusi quelli di natura empirica intesi come accertamento di una corrispondenza tra resoconti e realtà fenomenica, ma anche altri che, come si è detto, potrebbero permettere di utilizzare le conoscenze per raggiungere determinati fini e per manipolare il mondo (incluso l'animo umano).

In base ai criteri di attendibilità allora si possono distinguere diverse forme di conoscenza come quelle del senso comune, quella scientifica, quella filosofica od ancora quella teologica.

Appare chiaro, perciò, che in base a quanto è stato detto si supera una concezione strettamente realista senza al contempo negarla: viceversa viene contemplata nell'ambito della sfera di attendibilità riferibile a diverse forme di conoscenza.

La conoscenza umana, e in particolare quella scientifica, ad esclusione di quella ordinaria mirata a esigenze concrete anche di natura esistenziale o psicologica, si rivolge al mondo per soddisfare quell'esigenza intellettiva che proviene dalla struttura del Sistema Nervoso Centrale e che spinge l'uomo a formulare modelli o resoconti della realtà in senso generale che abbiano soprattutto un carattere esplicativo. L'esi-

genza di cui si è detto è quella che pone innumerevoli interrogativi sull'uomo, sul mondo fenomenico e sulla realtà ed è proprio verso la risoluzione di tali interrogativi che si sviluppa la conoscenza sia essa scientifica, filosofica e o religiosa. In ultima analisi quindi la conoscenza umana risulta essere una esigenza ineludibile della mente che ponendosi problemi sollecita la formulazione di apparati utili alla loro soluzione.

In questo modo la conoscenza non appare come costituita solo da resoconti sul mondo bensì da modelli per risolvere problemi o interrogativi che l'uomo si pone verso se stesso, la realtà fenomenica o ultramondana.La conoscenza diventa così un sapere che non necessita sempre di rigorosi controlli in riferimento a una supposta realtà esistente di per se stessa.I diversi modelli possono soddisfare in modi differenti la mente umana: per esempio, le teorie cosmologiche, con i loro criteri di attendibilità, possono soddisfare la mente umana al pari dei modelli di natura creazionista rispetto al medesimo interrogativo circa l'origine dell'universo.

Anche la conoscenza scientifica, quindi, seppur in base a metodologie rigorose, fornisce un sapere che si affianca a quelli propri di altre discipline come la filosofia o la teologia.

Naturalmente, il fondamento ultimo di tali interrogativi risiede ancora una volta nella costituzione del S.N.C. dell'uomo e, in particolare, nella presenza della coscienza, intesa come capacità di formulare riflessioni e interrogazioni consapevoli e quindi passibili di una considerazione intellettiva rivolta alla loro analisi e alla formulazione di modelli esplicativi e previsionali adatti a tener conto di tali riflessioni e interrogazioni.

Quanto detto sin ora rende chiaro che la conoscenza umana non solo si differenzia da una qualsiasi altra attività di raccolta di informazioni propria di un essere vivente o di un ente artificiale;essa svolge compiti diversi ed è soprattutto rivolta a raggiungere obiettivi che nulla hanno a che fare con lo svolgimento biologico della vita ma si inseriscono nella costitutività della mente umana e nelle sue esigenze intellettive.

Nell'ambito della conoscenza umana svolge un ruolo particolare la scienza alla quale intendiamo rivolgerci nella sezione successiva, non tanto per indicare la sua struttura quanto per evidenziare alcuni suoi significati che le sono specifici e che possono essere propri anche di altre forme di conoscenza.

Alcuni significati della conoscenza-scienza

In questa ultima parte dedicheremo la nostra attenzione ad alcuni significati della conoscenza e in particolare di quella scientifica intesa come prototipo della conoscenza del secondo tipo.

La modificazione del mondo

La conoscenza-scienza, innanzitutto, è fondamentale per la modificazione del mondo fenomenico e questo è uno dei suoi significati principali; essa è un potere su un dominio del mondo naturale. Questo significato si fonda su quello basilare secondo cui la conoscenza-scienza è una forma di sapere: per l'uomo è quell'attività che si rivolge seguendo specifici canoni alla conoscenza di se stessi, della società e del mondo naturale.

La conoscenza fa sì che l'uomo possa sentirsi capace di conoscere la natura del mondo e ciò lo pone in una condizione di fiducia verso se stesso e di sicurezza rispetto ad altri esseri viventi: sicurezza rafforzata dal fatto che il sapere può essere utilizzato per modificare il mondo al fine di soddisfare esigenze e bisogni, per migliorare le condizioni di vita, nonché per ottimizzare la propria sopravvivenza.

La conoscenza, in generale, è utile per il benessere dell'uomo e qui risiede un importante significato che dà senso, in particolare, all'impresa scientifica, anche se, come è noto, alcuni suoi risultati possono creare qualche danno all'uomo. Da qui la distinzione tra la scienza libera da vincoli e costrizioni e l'uso della scienza che deve essere regolato e controllato da appositi organismi sociali e, in generale, da quello che si può chiamare il senso comune , l'opinione e l'attenzione critica e vigile di tutti i soggetti sociali.

La scienza, inoltre, si pone nel vasto ambito della trascendenza dei limiti umani superandoli con la costruzione di una realtà artificiale, il mondo dei costrutti, degli enti e delle teorie della scienza, in cui l'uomo ha uno specifico posto che supera quello dovuto ai suoi limiti naturali e si proietta in realtà che solo l'inventiva degli strumenti della scienza può far raggiungere. Con la scienza l'uomo soddisfa un bisogno di trascendenza che non è di natura religiosa, ma si riferisce alla possibilità di superare i suoi limiti fisici.

L'elemento che più di ogni altro svolge un ruolo fondamentale in questa direzione è quello della generalizzazione. Il fine della conoscenza di costruire metodicamente teorie generalizzate rappresenta il momento iniziale della trascendenza dell'individualità, del fatto empirico e dei dati esperienziali; si supera sia l'individualità, ponendosi come discorso sulla molteplicità, sia la soggettività mirando alle caratteristiche della molteplicità.

In un altro senso, gli asserti conoscitivi-scientifici formulati in base a specifici risultati di apparati strumentali superano la facoltà percettiva dell'uomo: gli asserti scientifici che si riferiscono al mondo microscopico o alla realtà cosmica sono infatti formulati solo con l'uso degli strumenti scientifici; in tal modo, gli apparati scientifici percettivi superano la percezione biologica umana; si tratta di una attività trascendente enucleata in tale superamento della percezione biologica.

L'oggetto conoscitivo scientifico trascende l'ente naturale ma ha un legame con esso in quanto tende a coglierlo per modificarlo e 'possedere' la sua 'forza'. L'oggetto costruito dalla scienza supera sia i limiti dell'umano sia quelli degli enti naturali in quanto si costruisce come ente indipendente che si può presentare come un modello interpretativo dell'uomo e del naturale. Proprio per questo, la scienza, oltre ad altri

compiti, assolve anche quello di essere una specifica forma di trascendenza che, seppure diversa da quella filosofica e religiosa, (per questo non postula l'esistenza di sostanze o di enti come principi primi ma si fonda sull'esistenza del mondo naturale), si pone come discorso che porta con sé un significato di tensione trascendente rispetto sia all'uomo che al naturale.

La scienza, inoltre, ha anche il significato di far utilizzare al meglio le potenzialità della mente umana riuscendo a dimostrare quanto esse siano ampie. Infatti, essa fa comprendere la grandezza del potenziale intellettivo e fa intravedere quanto vi sia ancora di inesplorato di se stessi e del mondo.

Un risultato importante dell'impresa scientifica è anche il fatto che la scienza è in grado di fornirci modelli di pensiero che prescindono in modo rilevante da componenti soggettive. L'uomo della strada è solito usare il suo cervello in modo soggettivo ed è per questo che la sua conoscenza e i suoi giudizi conoscitivi sono legati a componenti di tipo emotivo, affettivo, generalmente psicologico, in altri termini soggettive. La scienza, invece, dimostra la possibilità di forme di pensiero che sono oggettive, non tanto perché possono più o meno corrispondere a stati di cose o a fatti fenomenici (nel senso della interpretazione degli enunciati della scienza sul mondo naturale), cosa che accade anche nella conoscenza ordinaria, bensì perché sono strutturate o formulate in modo da prescindere da valutazioni di natura soggettiva.

La scienza si presenta come un modello attendibile del mondo perché priva in se stessa di componenti strettamente soggettive o tanto meno di componenti soggettive che influiscono pesantemente sulla formulazione delle proposizioni conoscitive.

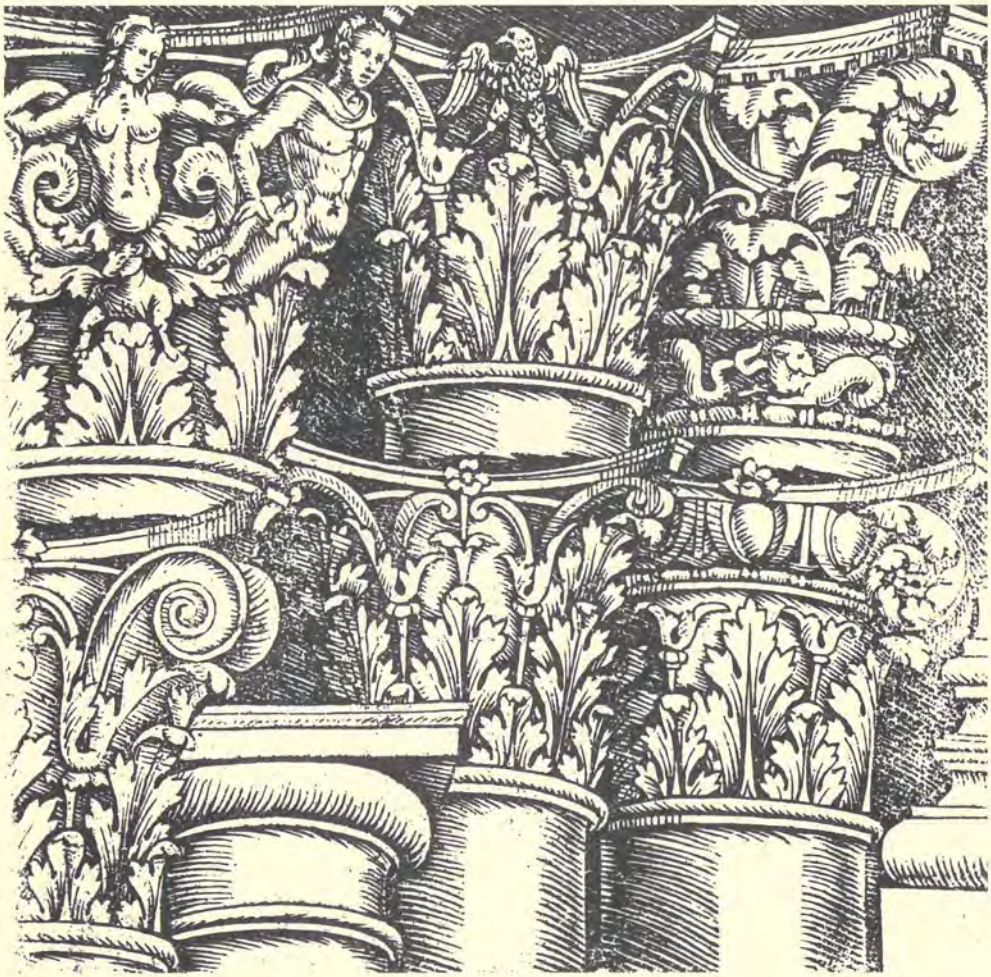
Si può sottolineare, inoltre, un altro significato dell'impresa scientifica: quello di evidenziare la potenzialità di un uso sistematico e regolato della 'ragione', o intelletto, con l'ausilio di precisi strumenti logici, epistemologici e metodologici. La costruzione teorica della scienza avviene infatti attraverso un uso graduale di affermazioni legate le une alle altre da nessi logici .

Questi significati ci portano direttamente ad evidenziarne un altro che può essere considerato proprio come corollario: il pensiero scientifico, senza porsi in contraddizione con il sapere religioso, è una forma di pensiero in grado di porsi come modello intellettivo contro i pregiudizi, le superstizioni e le misconcezioni, da una parte, e il dogmatismo, dall'altra.

Il pensiero scientifico permette all'uomo di capire che i pregiudizi e le superstizioni, di qualsiasi tipo siano, non sono altro che errori del pensiero, in quanto, assumendo un atteggiamento di rigore intellettivo è possibile rendersi conto della falsità dei pregiudizi e della scorrettezza e della vacuità delle superstizioni.

La scienza ha svolto un ruolo fondamentale in questa direzione; il pensiero scientifico si pone in antitesi a ogni forma di dogmatismo e dimostra come esso, in qualsiasi modo si presenti e in qualsiasi settore si applichi, è il risultato di un cattivo uso dell'intelletto che non porta ad altro che all'ignoranza e alla stasi dello sviluppo del pensiero individuale e collettivo. La scienza non è costituita da teorie accettate come dogmi, cioè ritenute valide senza argomentazioni e controlli e per sempre, bensì da ipotesi e teorie che sono adeguatamente argomentate e controllate ma che pur sempre hanno un valore ipotetico e suppositivo, rispetto alla interpretazione sul mondo, an-

che se si ritiene che siano accettabili e utilizzabili. Nella scienza non v'è mai niente di definitivo, e ciò vale anche per le più elementari leggi scientifiche che potrebbero sempre essere messe in discussione alla luce di nuovi risultati. La scienza, in tal senso, si pone come una prospettiva sul mondo, che viene formulata secondo certi canoni e che non esclude altri modi di vedere ed altre prospettive. Per tali motivi si dice che la scienza fa parte del pensiero slegato da qualsiasi forma di dogmatismo, preconcetti e concezioni considerate come definitive.



Il superamento dei limiti empirici

Sulla base di quanto è stato detto si può indicare un ulteriore significato della scienza:quello relativo a limiti ontologici dell'uomo. Se la scienza è il risultato di una interazione tra il cervello umano e lo stato ontologico dell'uomo, allora essa si presenta come uno strumento per, o meglio, come un tentativo dell'uomo di superare i suoi intrinseci limiti ontologici e la sua finitezza. Si tratta di un superamento di limiti diverso da quello indicato poco sopra.

Gli asserti e le teorie scientifiche permettono all'uomo di superare il suo stato empirico, tipico della vita animale, e quindi di vivere in un mondo astratto che è intrinsecamente universale, per il modo in cui è stato costruito. Proponiamo un semplice esempio. Dal punto di vista della vita empirica ogni uomo ed ogni animale superiore possono avere l'esperienza del fuoco: una esperienza puntuale che essi acquisiscono quando si trovano di fronte a un fuoco concreto da cui può derivare una conoscenza induttiva sulla base di diverse esperienze. Una conoscenza induttiva è già di per sé un superamento dell'esperienza empirica nel caso in cui tale conoscenza viene formulata in una forma linguistica e in modo rigoroso. Tuttavia, gli asserti induttivi di per se stessi non sono necessariamente tali da poter essere utili per capire la realtà naturale e per formulare strutture astratte allo scopo di spiegare gli eventi fenomenici.Si può dire allora che solo la spiegazione e l'astrazione puramente intellettive (non induttiva) sono gli elementi necessari per superare i limiti empirici dell'uomo.

L'astrazione, intrinsecamente collegata con la spiegazione, può permettere la formulazione di asserti universali che si presentano come un superamento della esperienza empirica o individuale. Quindi, solo una forma intellettiva del fuoco può superare l'esperienza empirica del fuoco (l'esperienza empirica di tipo induttivo).

Se il singolo uomo supera la sua esperienza individuale e la sua conoscenza empirica, allora è possibile che egli formuli asserti extra-soggettivi che rappresentano un superamento dei suoi limiti individuali. Sebbene gli asserti scientifici siano prodotti da singoli scienziati, una volta che sono stati formulati assumono un carattere intersoggettivo e quindi possono diventare universali rispetto ai singoli scienziati: in tal senso, essi appartengono all'umanità nella sua globalità e così rappresentano un ulteriore superamento dell'uomo individuale.

Cosa si può dire circa i limiti della specie umana? In tal caso gli asserti astratti generali rappresentano un tentativo di superare i limiti della specie, e quindi rappresentano un reale superamento per il fatto che assumono una validità universale; essi possono essere intelligibili da qualsiasi forma di intelligenza, anche diversa da quella degli umani; in altri termini, possono essere compresi da una qualsiasi forma di vita intelligente che appartenga a mondi diversi da quello in cui vive l'uomo.Naturalmente, in tal caso, potrebbe essere necessaria una forma di traduzione linguistica, o meglio, una più sofisticata forma di traduzione di natura concettuale ed intellettiva.Da un punto di vista teorico, si può dire che gli asserti scientifici superano i limiti della specie umana per il fatto che sono strutture cognitivo-intellettive che sono intelligibili da una qualsiasi forma di ente con capacità intellettive complesse.

Il senso di potenza

Dato che la scienza è una forma di conoscenza del secondo tipo, cioè non legata a esigenze biologiche, essa non ha un relazione diretta con il mondo fenomenico. Tuttavia, gli asserti scientifici o le teorie possono essere intesi come modelli per capire il mondo fenomenico: gli asserti scientifici assumono una interpretazione fenomenica, cioè vengono messi in relazione con processi ed enti fenomenici. Quindi, la scienza diventa uno strumento potente non solo per conoscere il mondo fenomenico ma anche, con l'ausilio di specifiche tecniche, per manipolarlo e trasformarlo. Per tale ragione la scienza è un potere nelle mani dell'uomo. Il fatto che l'uomo possa conoscere la natura del mondo fenomenico, e quindi modificarlo, gli fornisce un senso di fiducia verso se stesso e di sicurezza rispetto al mondo. Di solito gli altri esseri viventi di fronte agli eventi fenomenici che possono causare loro un danno, sono spaventati e reagiscono con la fuga; al contrario, di fronte a simili eventi l'uomo non è impaurito ma assume un atteggiamento cognitivo diretto alla scoperta delle cause dell'accadere di questi eventi. L'animale, quindi, è impaurito e scappa via, mentre l'uomo viene stimolato all'uso dell'intelletto e a soddisfare il suo potere conoscitivo e intellettivo. In altre parole, una tale condizione dà all'uomo un senso di sicurezza rispetto a se stesso e agli altri esseri viventi.

Di fronte agli eventi naturali, gli altri esseri viventi sono costretti a sopportarli, mentre l'uomo con l'aiuto dell'intelletto scientifico è pronto non solo a conoscere le cause del loro accadere, ma è anche in grado di modificare il corso della natura in relazione ai suoi bisogni, esigenze e desideri. Per tale motivo l'uomo si sente superiore alle altre specie viventi.

Il senso magico della scienza

La conoscenza umana, e in particolare la conoscenza scientifica, può essere pensata in due modi diversi: da un lato, come di solito accade, come un insieme di asserti che possono essere usati come un modello per interpretare il mondo fenomenico; in altri termini, per cogliere le cause dell'accadere degli eventi fenomenici e per formulare in relazione ad essi strutture teoriche. Di solito, la conoscenza viene pensata in questo modo: cioè come uno strumento per porre in evidenza alcuni supposti eventi fenomenici. Ma che significa porre in evidenza? Significa semplicemente far sì che certi supposti enti fenomenici diventino parte dell'attenzione umana e quindi di ciò che possiamo chiamare il mondo intellettivo.

Dall'altro, dato che la conoscenza di per se stessa non svolge solo questa funzione, si può sottolineare che ne svolge una più complessa, cioè, quella di tentare di acquisire quel potere che è intrinsecamente incorporato nel mondo fenomenico. In senso magico, per esempio, conoscere profondamente una persona significa che si possiede qualcosa di lei, quindi la si può anche trasformare. In senso tradizionale, le 'discipline magiche' hanno sempre avuto lo scopo di investigare la realtà in modo da conoscere i suoi 'arcani' e quindi possederli ed usarli per produrre eventi naturali od eventi diversi da quelli naturali.

Si può dire, quindi, che il significato magico della scienza è costituito dal fatto che la conoscenza è un processo di possesso delle 'forze' naturali allo scopo di usarle a seconda della proprie esigenze.

Tuttavia, se si afferma che gli asserti scientifici tendono a possedere le forze naturali, una volta che siano stati applicati ed interpretati sul mondo fenomenico, allora si può anche affermare che con l'ausilio della scienza l'uomo può essere profondamente coinvolto nel processo di modificazione della natura. Dire questo significa dire ancora una volta, che con la scienza l'uomo diventa completamente parte del mondo naturale. Per ogni altro essere vivente non è possibile diventare profondamente parte del mondo naturale: ogni essere vivente che non sia l'uomo vive al 'limite' della natura; per esso v'è una sorta di distacco tra la propria vita e quella del mondo naturale. L'uomo, invece, può sentirsi estraneo alla natura, mentre gli altri esseri viventi lo sono intrinsecamente.

A questo punto è utile sottolineare che la scienza non è solo il risultato dell'autocoscienza dei limiti e della possibilità di soddisfare le potenzialità del cervello umano, ma è anche il risultato di un comportamento originale dell'uomo che è rivolto a stabilire una relazione stretta e diretta con il mondo fenomenico: la tendenza naturale di essere profondamente parte del mondo esterno; ciò è possibile solo con il possesso delle forze naturali derivato dalla conoscenza.

In conclusione, si può dire che la conoscenza, e quella scientifica in particolare, sono un prodotto inevitabile dell'evoluzione biologica sul pianeta che, passando attraverso numerose prove e approssimazioni ha generato il cervello umano con tutte le sue potenzialità. Un cervello che, come si è detto, supera le esigenze biologiche, spinge l'uomo a manifestare le sue capacità intellettive e gli fornisce la possibilità di formulare conoscenze attendibili sulla realtà da cui derivano la sua manipolazione, non solo in senso pratico ma anche in quelli teorico e simbolico, che fa sì che l'uomo possa effettivamente prendere parte in modo attivo allo sviluppo del mondo, anche in quel senso ampio che lo rende 'cocreatore' del cosmo.

LA GNOSI DELLA QABALAH THELEMICA

Un Saggio breve (tratto dal "Liber 137")

Alberto Moscato

A.·.G.·.D.·.G.·.A.·.D.·.U.·.

PACE, TOLLERANZA, VERITÀ;
SALUTI AD OGNI VERTICE DEL TRIANGOLO;
RISPETTO PER L'ORDINE;
A CHIUNQUE POSSA INTERESSARE;
CONGRATULAZIONI E BENESSERE.

Premessa

Dopo più di un anno e più di tre articoletti, *minisaggi*, i più arguti ed attenti dei miei Fratelli, si saranno resi conto che l'O.T.O. (Ordo Templi Orientis), altro non è che un rito massonico (*melior*: una "Accademia Massonica"), concentrando dopo i primi tre classici Gradi simbolici, i Gradi Rosa Croce, i Gradi Cavallereschi, i Gradi

Bianchi, i Gradi Orientali del Memphis e Mizraim, l'Arco Reale di Enoch, ecc., in Gradi Complessi Compressi, simili ad un corso universitario; e nel contempo, modernizzando l'Iniziazione Massonica Pura e adattandola anche alla Seconda Colonna, pur essendo il presente Autore fermamente convinto che una Donna, per quanto saggia e avanzata, mai potrà essere un "Maestro Massone". Ma questa è tutta un'altra storia...

Gli Elementi di Gnosi e di Qabalah che seguono sono il sunto di un mio vecchio libro, riadattati per i presenti scopi. Come sempre, e come premesso più volte, la terminologia potrà risultare leggermente *ostica e differente* a quanti non hanno esperienza diretta del vero OTO. Ma un piccolo sforzo sarà ampiamente ripagato, schiudendo un mondo intero, attualissimo, di conoscenze e coscienze, totalmente in accordo con le più moderne teorie scientifiche accettate (ed anche, ovviamente, molto oltre esse)...

Un grazie sentito ed un fraterno abbraccio a tutti coloro che, ancor'oggi dandomi prova di fiducia, hanno *scorso* queste miserrime righe indulgentemente, tentando di seguire fino in fondo *al filo di Arianna* del mio discorso. Cominciamo ora con i primi basilari concetti del Nulla:

0. Il numero dell'equilibrio universale, del Perpetuo Movimento dei Cieli, lo Zero è la rappresentazione grafica della parte passiva del concetto filosofico di Dio, l'enorme Utero Cosmico in cui riposa il segreto della Creazione. Esso è la Circonferenza dell'Assoluto (Ain), i trecentosessanta gradi dello Zodiaco attraverso cui fluisce la Luce Infinita (Ain Soph Aur) mediata dall'Infinito stesso (Ain Soph) e destinata a materializzare le forme oggettivamente rilevabili e l'idea di queste forme. Lo Zero è il noumeno da cui ogni essenza viene originata e a cui ogni essenza ritorna, compiendo il cammino inverso alla fine della manifestazione, mediante il processo dissolutivo, l'assorbimento e l'assimilazione del Nulla.

Cabalisticamente esso rappresenta l'Esistenza Negativa, il Vuoto o silenzio siderale al di sopra dell'Albero della Vita (Oz Chiim) e perciò oltre la manifestazione fenomenica.

Algebricamente, lo Zero ripropone il medesimo concetto di glifo espressione del nucleo universale, essendo il risultato della somma di tutti i numeri positivi e negativi, e quindi di ogni possibile quantificazione, l'origine del sistema cartesiano: e perciò anche risultato della somma di tutti i vettori scalari delle forze cosmiche, l'iniziale e finale bilanciamento di tutti gli opposti.

Nella accezione filosofico-mistica esso simboleggia il compimento della Grande Opera, la cosiddetta "Riduzione allo Zero", ossia la risoluzione del dualismo ultimo tra Unità e Universo. L'assorbimento del Perfetto Iniziato nella Luce Infinita, il porsi "al fianco di Dio" – IN Dio – è quindi questa compressione dell'unità attraverso il Tutto-Nulla, la redenzione dell'impurità ultima mediante il ritorno all'Ente Creatore, o meglio, mediante l'assimilazione nel Creatore. Questa parte fondamentale della Grande Opera, la Dissoluzione o Annichilimento estatico, è indicata nelle filosofie orientali col termine yogico di ***Samadhi***.

Lo Zero è anche la "Bocca Universale", aperta nell'atteggiamento del Grido, nel

proferimento del Verbo (Logos), pur senza emissione di suono alcuno, ma anzi avvalendosi proprio del Silenzio supremo per compiere questa opera: in una differente analogia esso è la cavità orbitale vuota della divinità del Nulla, il Terzo Occhio posto al di là dell'Abisso.

Nella teologia thelemica lo Zero è Nuit, la Dea della Volta Notturna del Cielo Stellato: il principio femminile universale o archetipo del femminino pervaso della gioia estatica della dissoluzione del Tutto nel Nulla, l'Annichilimento; Nuit è il Nulla in se stessa, l'infinito-origine di ogni cosa e perciò simbolico della Natura e dell'Universo al tempo stesso.

1. Il numero che esprime l'identità segreta, (intima) di ogni Intelligenza vivente, la scintilla vitale e primeva del Sé, di cui l'uomo comune è raramente cosciente. L'Uno è la rappresentazione grafica dello spermatozoo, il seme fecondante posto nel noumeno, accadimento mediante il quale dal Nulla si trasse il Tutto.

La sua semplicità – elementarità di cifra basilare – lo pone al vertice gerarchico di quell'immensa piramide che è il Creato, e ne sottolinea la sua caratteristica di purezza ed incontaminazione, di assoluta sterilità se solo, ma di immane fertilità se aggiunto allo Zero: ogni altra cifra positiva, posta in relazione con l'Uno, moltiplicata cioè, viene restituita identica, inalterata; ma se l'Uno vi è accoppiato, allora il risultato cambia completamente[3].

La cifra Uno rappresenta così l'Azione Assoluta, svincolata da qualsivoglia convogliazione descrittiva: essa è la base fluidica di ogni trasmissione attiva di energia positiva maschile, sia essa universale oppure microcosmica. E dal punto di vista strettamente teorico, concernente l'Universo, incarna l'idea archetipo della sostanza noumenica in sé, la carica elettrica potenziale che innesca la reazione a catena nell'Utero macrocosmico, esplicantesi nella sintesi della manifestazione: il Fenomeno.

Microcosmicamente, il processo sintetico permane strutturalmente identico, come precedentemente descritto: l'Uno è per antonomasia la Volontà Creativa ed è perciò l'identità intrinseca dell'Individuo. La fruizione concreta di tale capacità esplicativa della personalità umana viene realizzata mediante lo stato misticamente chiamato "Riduzione ad Uno", ovvero il superamento dell'innato dualismo tra mente e corpo, tra sfera intellettiva-ideativa e sfera fisico-sensoria: il primo grande passo in direzione della Grande Opera, il passo che restituisce all'Uomo la perduta dignità di Signore di questo Mondo e padrone di se stesso. Nelle filosofie orientali, questo processo di identificazione tra soggetto ed oggetto della meditazione è chiamato Dhyana.

Nella teologia thelemica, la cifra Uno è Hadit, il centro infuocato ed energetico di ogni Stella, la potenza celata del Motore Interiore che scaturisce dalle sorgenti primeve della personalità: la Volontà Vera.

Analogamente, ma su di una scala maggiore, macrocosmica, l'Uno assume il ruolo del Motore Immobile, irradiandosi dal centro della Circonferenza verso la periferia nella concreta manifestazione di forza tranquilla, il se stesso universale reso puro da ogni scoria ed esaltato all'ennesima potenza.

2. Il numero della passività, creativo sebbene non completamente, il Due è la Manifestazione e lo sviluppo formale dell'emanazione dell'Uno, l'involucro della spinta verso l'esterno della forza inorganizzata e non concepita, un canale energetico per l'emanazione incontrollata piuttosto che un vero e proprio ricettacolo. Per questa ragione esso è ritenuto, da molti studiosi di numerologia, una cifra evocante il concetto di impurità e di peccato: infatti esso è l'ambiguità femminile, la doppiezza mutevole del Fato. Il numero Due, e tutte le idee originantesi da esso, si connettono immancabilmente con il concetto di mutevolezza, doppiezza ed indecisione. Eppure, in modo armonicamente impreciso, il Due rappresenta la completezza delle cose terrene, l'ambivalenza delle faccende umane: quel sottile velo indistinto che maschera le sintesi concettuali organizzate in bene-male, maschio-femmina, bianco-nero, giorno-notte, lasciando alla casualità di combinazione con altri eventi incidentali la decisione ultima, la morale.

Macrocosmicamente la cifra Due rappresenta "la Figlia Pazza" e contraddittoria dell'Universo, la Dualità che è insita in ogni cosa che ci appare e si fa beffe d'ogni meccanismo, il Frutto Ripudiato, rinnegato e perciò espulso – scoria ed errore – dei due "principi attivi" macrocosmici, e, quasi per infausto destino, ricaduto sul microcosmo per frenarne l'evoluzione, per ostacolarlo. Ed è su questo concetto di ostacolo/avversità – Shaitan in ebraico e Diabolos in greco – che si fonda la presupposta malignità del Due; e a testimonianza di ciò la dottrina chiama il simbolo delle corna e l'ambivalenza sessuale del Becco del Sabba.

Nella teologia thelemica, e nei suoi principii filosofici, il Due rappresenta il "Figlio" mistico universale espresso in tutto il suo dualismo, la materia creata, "il Figlio Coronato e Conquistatore" Horus o Heru-ra-Ha, che infatti in sé racchiude i due concetti distinti, come si vedrà in seguito, di Ra-Hoor-Khuit ed Hoor-paar-Kraat.

Nel sistema esoterico occidentale di Gerarchia Spirituale, il secondo Grado è riferito alla Sephirah dell'Albero della Vita Yesod, sfera della Visione del Meccanismo Universale, cabalisticamente rappresentata con l'immagine di un giovane uomo nudo, e planetariamente riferita alla Luna, per la doppiezza delle sue facce.

3. Il numero che esprime la formula fondamentale dell'Universo, la causa di tutte le cause: l'Amore. Esso è il numero della creazione, essendo il primo numero realmente fecondo, con una parte generativa. Il numero Tre, espresso in tutta la sua potenza, rappresenta la più alta delle forze creative universali, il progresso attraverso la riconciliazione degli opposti. La parte centrale della triade, infatti, lega i suoi estremi trascendendoli in una più alta armonia geometrica.

L'amore simboleggiato dalla cifra Tre è l'amore sensuale e sessuale, il trasporto emotivo, "elettricamente" conturbante, l'insostenibile tendenza delle due metà dell'Essere Perfetto ad unirsi che contraddistingue la più evoluta specie animale, ma caratterizza ogni altra entità dotata di genere: tramite esso ogni miracolo creativo diviene possibile, così come ogni trasmutazione oltre i confini del fisico viene resa reale. La "scintilla" Tre, scoccata nel campo energetico e magnetico d'interazione dell'Uno e dello Zero, produce il Due, il quale una volta fissato e "messo a terra", diviene oggettivamente percettibile.

Nella formula dell'amore correttamente indirizzato è racchiuso il segreto di ogni prodigio. Essa è tramandata di generazione in generazione attraverso il codice genetico e, sebbene sepolta sotto la pesante coltre obnubilante dell'errata interpretazione tecnica, rende a portata di mano dell'uomo la chiave della Supercoscienza e la dignità della sua Divinità.

In una accezione più vasta, la cifra Tre assume il significato di acquisizione sottile della conoscenza, idea cabalisticamente espressa dalla Sfera della Comprensione simboleggiata dalla Sephirah dell'Albero della Vita Binah. L'attività sensibile del Triangolo e della Trinità si realizza in un processo cognitivo alternativo: la Verità si affaccia timidamente nello specchio dell'anima ed il meccanismo universale con le sue leggi pone semi in un terreno che solo attende l'esser coltivato.

Così, con il costante uso della formula dell'Amore macrocosmico, l'Uomo comincia a "ricordare" le nozioni che ha radicate nel profondo e conosceva prima della "caduta" dal Giardino Meraviglioso: "regredisce" perciò in dissoluzione – dissolvendosi – verso la sorgente di ogni emanazione. Progredendo, paradossalmente, compie i passi necessari a portarlo "indietro" verso l'avito Trono.

In senso più restrittivo, il numero Tre simboleggia il potere sessuale maschile, sebbene non proprio a tutti i maschi e non solo dei maschi, l'anima fertile di Priapo, vicereggente del Potere Solare sul Pianeta Terra.

4. Evoluzione naturale per moltiplicazione con se stessa della cifra Due, la Materia Creata, il numero Quattro rappresenta la Materia Solida, tangibile, il Pianeta Terra in senso cosmico, e perciò la stabilità rozza di un'idea concretizzata nella delimitazione precisa dei quattro punti cardinali. L'estensione di questo concetto include alchemicamente ogni oggetto tangibile ai sensi umani, in quanto filosoficamente formato, in differenti proporzioni, di una miscela dei quattro elementi: Acqua, Aria, Terra e Fuoco; ed avvalendosi di quattro qualità: Umido, Freddo, Secco e Caldo.

Secondo la dottrina cabalistica, la cifra Quattro è profondamente legata al Nome Ineffabile di Dio, il Tetragrammaton. Inoltre, essa è diade fatta legge, ovvero il Creato sensibile così come noi lo percepiamo: un misto di bene e di male spesso talmente sfumati l'uno nell'altro da risultare indistinguibili, poiché non vi è netta separazione tra Luce e Tenebre.

Quattro sono le stagioni dell'anno; quattro sono le settimane del mese; quattro sono le stazioni del sole: Alba (Ra), Mezzogiorno (Ahathoor), Tramonto (Tum) e Mezzanotte (Khephra); quattro sono gli Elementi; quattro, per la tradizione cristiana, sono gli Evangelisti; quattro sono le armi del Fratello Nero; quadruplice è il Grande Nemico; e quattro sono i punti cardinali.

Il numero Quattro possiede l'innegabile virtù della stabilità, la fermezza e la solidità del cubo, una indeformabilità strutturale mitica. In questo senso, unitamente al concetto che lo lega saldamente alla terra, il numero Quattro è visto quale porta alle conoscenze "infernali", cioè subcoscienti; il viaggio nell'Ade, o negli Inferi, descritto dagli Antichi nei loro testi, come testimoniato anche dall'Aforisma alchemico VITRIOI.: "Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem".

5. Il numero dell'essenza della forza e della possenza, della prontezza, dell'impulsività, dell'inquietudine propria dell'animo umano.

Nell'ambito del concetto-base di "Formula Fondamentale dell'Universo", la cifra Cinque esprime la sensualità virile ed il godimento pieno, pirotecnico e gagliardo, del maschio. Formato dal numero base femminile Due (non considerando lo Zero, una cifra propriamente macrocosmica), aggiunto al numero maschile Tre, o Piramide di Potenza, simboleggia la donna congiunta (e complementariamente aggiunta) all'uomo per il piacere fine a se stesso di quest'ultimo.

Il numero Cinque è il numero di Marte e dei sensi, del pentagramma nelle due versioni positiva e negativa, il cui colore è il rosso vivo del sangue pulsante di febbre creativa e del fuoco distruttore: una cifra ancestralmente connessa con le idee concettuali di forza severe ed impeto.

Nella teologia thelemica il Cinque è simbolo numerico della parte attiva, e più esteriormente sensibile, del Figlio Coronato e Conquistatore Horus nel suo aspetto dinamico di Ra-Hoor-Khuit, la "mass" della materia del Cosmo, il "Signore della Guerra e della Vendetta". La stessa dottrina etimologica ci è d'aiuto nell'approfondimento del concetto del numero Cinque relato al "Figlio" Horus, il cui veicolo è il fuoco o Sangue Marziale, cioè il Pentagramma luminoso della Volontà. La parola "Horus" deriva infatti dalla radice indoeuropea comune tanto alle lingue latine che a quelle sassoni (H)ER-, significante "eroe" o "signore". Così, l'antico nome egizio del Rapace d'Oro, un simbolo del Sole, appare un glifo perfetto per racchiudere i significati propri dell'Eone corrente (detto appunto Eone di Horus) veicolati dalla Corrente cosmica 93.

Filosoficamente quindi, il numero Cinque illustra la serie completa degli attributi virili propri dell'Uomo realizzato nell'attuale corrente magica: il modello ed il metodo, limitatamente all'aspetto fisiologico del concetto, dell'Uomo Regale.

In una concezione più ampia, che comunque viene a giovare dei concetti suesposti, la cifra Cinque rappresenta il microcosmo in sé, quale controparte scalare del Macrocosmo, l'essere umano identico corrispettivo dell'Universo.

6. Matematicamente numero perfetto, ossia eguagliante la somma dei divisori propri, la cifra Sei è l'*Asse* dell'intero sistema simbolico, il *centro* di quella ruota numerica che costituisce l'Alfabeto Universale.

Il Sei rappresenta perciò il Sole, nostro Padre, il centro del Sistema di Stelle in cui siamo nati, fonte immediata di ogni tipo di energia vitale necessaria ad ogni esistenza organizzata sul nostro pianeta. La vibrazione estremamente benefica e positiva proveniente dal numero Sei ne qualifica il ruolo all'interno dell'architettura cosmica: esso è l'immaginazione correttamente guidata e plasmata dalla Volontà, il nucleo fenomenico della *mente occulta* dell'Uomo.

Filosoficamente, l'immaginazione virtuale indirizzata dalla Volontà, si REALizza in un concreto fenomenico individuale che finisce per giocare il ruolo, nella mente –produttrice d'ogni illusione – dell'operatore, di Universo Esteriore, controparte complementare del microcosmo. In questa visione più estesa della simbologia, la cifra Sei rappresenta l'involucro, il contenitore o campo d'azione dell'energia

mentale umana: il macrocosmo precipitato oltre il velo dell'illusione. Parimenti, secondo alcune scuole di pensiero, il Sei simboleggerebbe l'Universo in sé e per sé, in contrapposizione al microcosmo, il Cinque; mentre per altre dottrine, la cifra Sei rappresenta il femminile, ed il Cinque il maschile.

Nell'esoterismo pratico, il numero Sei è l'immagine della capacità e facoltà plastica di modellare l'energia astrale a volontà, avvalendosi dell'esperienza dell'Equilibrio e dell'Armonia fornitaci dal pianeta centrale del nostro sistema, simile nel funzionamento ad un accumulatore a due vie, oggetto di emanazioni energetiche di Forza, e grande dispensatore di quest'ultima.

Nella Gerarchia Magica la cifra Sei è propria dell'Adepto che ha realizzato l'esperienza cardinale di tutta la sua carriera magica: la **Conoscenza e Conversazione con il suo Santo Angelo Custode**. Pervenire a tale esperienza significa entrare in diretta comunicazione con la propria Volontà Vera, abbattendo le barriere frapposte tra mentalità conscia ed inconscia; dare il via, per la prima volta, a quell'interminabile ed inestinguibile flusso emozionale di creatività che rappresenta l'essenza stessa di tutta la vita interiore e "superiore" dell'individuo, la fiamma centrale simboleggiata dall'Unità che viene portata all'esterno del Sé e manifestata in un poliedrico e caleidoscopico gioco di luci ed ombre sapientemente miscelate, alimentata da quel genio interiore che permette l'ascesa sempre più vertiginosa ed inarrestabile attraverso i differenti stadi dell'evoluzione di *Stella*, altrimenti nota come sviluppo karmico.

7. Così come il numero cinque, in termini energetici rappresenta il glifo perfetto dell'Entusiasmo Energizzato maschile, la pulsione erotica interiore fiammeggiante che porta l'unione mistica tra Uomo e Donna a risolversi in unione dissolutiva tra Umanità ed Universo, microcosmo e macrocosmo, la cifra Sette è il simbolo ideale per esprimere il "desiderio passivamente posto in essere", l'entusiasmo erotico tipico dell'organismo e della psiche femminile. Esso è dunque il naturale *complemento* del numero Cinque, sotto questo profilo, sul piano umano come su quello universale, essendone il risultato dell'addizione con il numero Due, la passività femminea, l'ambiguità della Donna. Inoltre esso è anche il risultato dell'addizione del Tre col Quattro, o Due elevato a se stesso, e quindi il trasporto emotivo applicato al femminino espresso in Potenza.

Il numero Sette è anche, per motivi analoghi a quanto precedentemente esposto, ma soprattutto quale risultato della sua comparazione col Tre, il rappresentante dell'Amore Spirituale, non necessariamente platonico, ma comunque ben distinto dal trasporto sensuale per l'aggiunta di alcune caratteristiche di flebilità, passività e tranquillità che, pur non diminuendolo in spessore, lo rendono intensamente legato più alla sfera emotiva che a quella sensitiva.

Tradizionalmente la cifra Sette, oltre a rappresentare Venere, per motivi ormai chiari, è considerato il numero basilare della vita, con interessanti riscontri nella fisiologia, geologia, estetica e astronomia.

8. Il numero otto, tradizionalmente legato al pianeta Mercurio ed alla sua corrente di Energia, simboleggia conseguentemente l'Intelligenza, il Metodo e la Scien-

za dell'Adepto. Mediante la cifra Otto, l'iniziato progredisce e si sviluppa, percorrendo la sua Via rettamente, da Stazione in Stazione e di Illuminazione in Illuminazione, egli si orienta se perde la strada, illumina il Percorso mediante la Luce, ed è assistito nelle difficoltà.

Esso è thelemicamente, dal punto di vista strettamente dottrinario, il Numero della Redenzione, esprimendo il valore singolo della lettera ChITh dell'Alfabeto Ebraico. Nella parte seconda del presente saggio, si dimostrerà come il numero 418, intimamente connesso alla cifra Otto, all'Arcano Maggiore dei Tarocchi chiamato "Il Carro", al dio Thoth e al pianeta Mercurio, possieda la virtù di risolvere definitivamente il dualismo insito tra maschile e femminile, uomo ed universo, bene e male, tra le principali e critiche sizigie cioè del Creato.

Osservato dal punto di vista grafico, il numero Otto è un glifo perfetto dell'interiore tensione dell'Iniziato: l'Assoluto e l'Infinito Essere o Non Essere.

Ma la cifra Otto reca in sé in potenza anche l'Errore dei Sensi: esso è Due elevato alla Terza, ed in questo concetto è celato un segreto tra i più tremendi. La *Saggezza* moltiplicata dalla *Comprensione*, infatti, è utile solo al di là dell'Abisso, una volta che il Sé e l'Ego siano stati completamente trascesi. Diversamente, quando l'Iniziato abusa delle proprietà di questa cifra senza averla completamente estesa ed avere anche la sua ultima essenza vitale in essa, si ritrova inutilmente e pericolosamente enfiato di Falsa Saggezza e Falsa Conoscenza. Questa è la benefica virtù del numero Otto, ma questa è anche la sua tremenda maledizione.

9. Anche il numero nove, come l'otto, presenta innumerevoli virtù benefiche e ben ripaga chi si sforza d'imparare ad usarlo; ma ugualmente, per coloro che ne abusano, è fonte di pericoli e fuorviamenti. Esso è il Fondamento della Creatività Iniziatica, la Radice dei Poteri del Mago nella sua Essenza in un duplice senso: da un lato la cifra Nove simboleggia il Muladhara Chakra, che come ben sanno gli Iniziati del Grado di Minerva dell'OTO, possiede notevolissimi impieghi creativi o plastici; e d'altro canto esso ha un diretto riferimento con l'Inconscio, la *Libido*, ed è perciò una parte complementare dell'Hadit interiore di ciascuno di noi. In quest'ottica il numero Nove è la Luna, o meglio, la faccia nascosta della Luna: la parte interna della nostra psicologia che, congiuntamente col sub-conscio, pilota silenziosamente ogni nostra scelta e preferenza.

Macrocosmicamente la cifra Nove è simbolica delle Dimore Invisibili, in contrapposizione con il Due, o Creato Visibile. Essa però non deve venire confusa con i Dominii Spirituali, che appartengono ad una differente sfera: le Dimore Invisibili possono essere visitate senza pericolo solo dai più alti Iniziati, ed in questo risiede la maledizione di questo numero. Infatti la cifra Nove può anche essere, al di sotto dell'Abisso, nel tenebroso dominio di Choronzon – Dispersione, "AVB", la Stregoneria, la Falsa Luna delle Incantatrici. Così, se il Curriculum iniziatico non è stato adempiuto pienamente, se i tempi di maturazione individuale dei differenti Chakras non sono stati rispettati, e soprattutto se l'iniziazione è stata operata come *vuota* cerimonia, anziché quale trasmissione di vera Corrente Magica negli appropriati Centri fisio-psichici, colui che avventatamente si avvale dell'Arte Regale con risultati che

vanno dal dubbioso al deludente, si gonfia a dismisura finendo per poi scoppiare.

L'utilità del Nove è quindi insita nel suo essere Tre elevato alla Seconda, Stabilità in Cambiamento; ma per padroneggiare questa cifra tanto alta è necessaria la più pura Comprensione della sua radice, in perfetta stabilità, altrimenti si rischia il blocco totale della Corrente Magica personale. La Stabilità del Nove infatti, è solo apparente: essa è la più pura "Stabilità in Progresso", che può però benissimo trasformarsi in "Vorticoso Cambiamento" o, all'inverso, in "Totale Immobilismo".

10. La simbologia del numero dieci racchiude molto più dei significati della cifra Uno su scala maggiore o delle cifre Uno e Zero: in Essa è contenuto il Segreto Ultimo dell'OTO, il corretto uso delle energie praniche attraverso il sistema dei chakras dischiusi e resi attivi durante le Iniziazioni dei Gradi O-P.'.I.'. dell'Ordo Templi Orientis di Aleister Crowley.

Thelemicamente, secondo la teogonia del Nuovo Eone, il numero Dieci è Hoor-paar-Kraat, il completamento di Ra-Hoor-Khuit con il quale forma il duplice Heru-ra-ha. Così come Ra-Hoor-Khuit è il titolo tecnico di ciò che scientificamente è chiamato "Materia", nell'ambito delle "Dimore Visibili" del Creato, Hoor-paar-Kraat corrisponde in modo eguale ed opposto a ciò che potrebbe scientificamente definirsi "Antimateria".

Ed è in questa attribuzione della cifra Dieci, evoluzione nel Silenzio di Zero ed Uno, che è riposto il Segreto, implicando il Ritorno speculare al Negativo, il Ritorno dell'Unità al Nulla.

Il numero Dieci inoltre sta a simboleggiare l'involucro fisico ed illusorio, la "struttura portante" della Realtà precipitata oltre il Velo di Maya: il Fenomeno, la Figlia Caduta che tocca con le mani i "Gusci".

Le immense Virtù di questo numero sono adombrate praticamente in ogni Religione e sistema magico, pur non essendo state fin'ora esplicitate più di tanto, fatta eccezione che in un unico caso. Eppure la "moltiplicazione per Dieci" è la sistematica tecnica di vibrazione e perpetuazione presente oltre che, palesemente, in ogni specie animale, anche in ogni altra "energia" che sia apparentemente animata o meno. Tramite lo studio approfondito di questa cifra è possibile gettare maggior luce sui Tesori dell'Alchimia, avvicinandosi maggiormente alla comprensione di ciò che i nostri progenitori chiamavano "Oro Potabile".

11. Con uno studio approfondito del numero dieci si perviene alla conoscenza pur se solamente su base teorica delle Energie Occulte presenti nell'ambito del sistema endocrino dell'Uomo. Non solo: tale sistema infatti, opportunamente fatto interagire dall'Iniziato con i "nodi" presenti nella "rete" della struttura del suo sistema nervoso, produce effetti variabili da un minimo – il risveglio di potenzialità subconscie e ataviche – ad un massimo, la capacità di trapassare il Conscio, lasciandolo immoto, con i Desideri, e colpire l'Inconscio direttamente.

Il numero Undici inoltre, quale somma delle cifre Cinque e Sei, nasconde il simbolismo del processo di unione delle "due metà" dell'Essere Perfetto, la risoluzione del Dualismo connaturato ad ogni energia esistente al fine di ritornare al Nulla, la

"dissoluzione", l'unione del Pentagramma con l'Esagramma, e dell'Uomo con l'Universo. In questa Dottrina, segreta da sempre e da poco insegnata nel *Santuario della Gnosi* dell'OTO, la cifra Dieci rappresenta il metodo ed il numero Undici la natura del Risultato.

Cabalisticamente, nei testi degli studiosi medievali, il numero Undici era un numero maligno, simboleggiante le Qliphoth, o "gusci" esistenti al di fuori del Sacro Albero della Vita. Inoltre, per le sue caratteristiche grafiche, esso è stato sempre interpretato, nel vecchio Eone, quale "Unità opposta ad Unità" e perciò simbolico dell'identità dell'"Avversario" biblico, colui che si oppone. Nel nuovo Eone, l'Eone del Figlio Coronato e Conquistatore Horus, scientificamente noto col nome di "*Età dell'Acquario*", scomparsa la paura della Morte ed il sentimento estremamente negativo del Pentimento, il numero Undici si è liberato di questa coltre maligna per apparire in tutto il suo splendore: odiernamente infatti esso è considerato il numero della Magia, nel suo senso più puro, essendo "AVD", la forza magica individuale stessa.

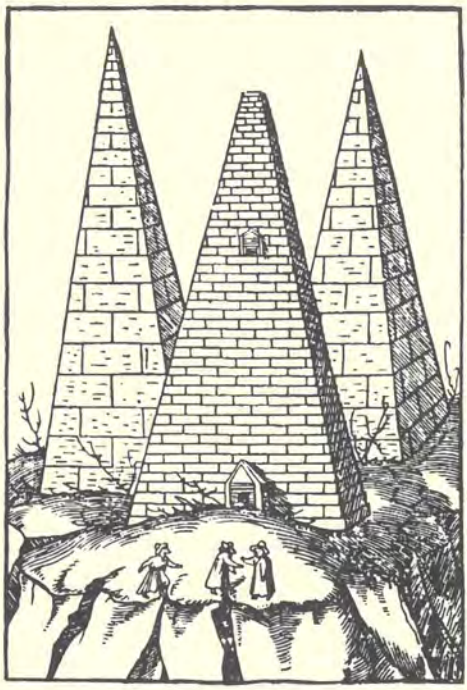
Riepilogo

0 – Il Vuoto, l'Utero dell'Universo, *NUIT*.
1 – L'Azione Assoluta, il Motore Immobile, *HADIT*.
2 – La "Figlia Pazza": scoria, dualità, *HERU-RA-HA*.
3 – Amore sotto il Dominio della Volontà.
4 – Il Pianeta Terra, il "campo d'azione".
5 – L'Entusiasmo Energizzato maschile, RA-HOOR-KHUIT.
6 – L'"Asse della Ruota", fonte energetica primeva, il Sole.
7 – L'Entusiasmo Energizzato femminile, il Desiderio.
8 – L'Intelligenza, il Metodo, la Scienza.
9 – Il Fondamento della Creatività, la Luna.
10 – Evoluzione di O e I nel Silenzio, HOOR-PA-KRAAT.
11 – L'Orgasmo, le Energie Occulte, Uomo-Donna, Umanità-Universo.

"Amore è La Legge, Amore Sotto la Volontà"
"Gloria a Babalon la Bella,
Restrizione a Choronzon,
Adonando e Benedicendo il profeta della Dolce Stella..."
Explicit.

Bibliografia aggiornata:

Aleister Crowley:	Liber 777 [revised]
	Liber D
	Gematria (the Equinox 1:5)
Aiwass Aiwaz:	Liber AL vel Legis (Liber CCXX)
AA.VV.:	I Libri Sacri di Thelema
Alberto Moscato:	Khem (Roma, 1997 e.v.)
	La Bianca Campana di Luce (Roma, 1989 e.v.)
	"Liber 137": parte I, II e III (Roma, 1996-7-8 e.v.)
	Ars Gratia Artis (Bastogi, Foggia, 1997 e.v.)
	Formule Magiche (inedito)
Arturo Reghini:	Massoneria Pitagorica (varie edizioni)
AA.VV.:	Athanor vol. I



IL QUARTO GIORNO

Ottavio Gallego

Una volta le parole erano simboli: e qualcosa del loro significato originario, etimologico, è rimasto nel parlare corrente, soprattutto in quello delle gente semplice che si affida ai proverbi ed alle analogie, usando quindi un linguaggio colorito e ricco di immagini, immediatamente comprensibile, in cui mente ed emozioni si esprimono all'unisono.

È a questo tipo di linguaggio che appartengono locuzioni come *conoscenza superficiale, conoscenza approfondita, sapere tante cose, essere un pozzo di scienza*, e così via. È chiaro quindi, senza che occorrano dotte elucubrazioni in merito, che vi sono tante forme di conoscenza e tanti modi di conoscere.

La prima riflessione che possiamo fare è che conoscere è indispensabile per quell'adattamento che consente la prosecuzione della vita sul Pianeta, non solo all'uomo ma a tutte le creature e questa conoscenza di base è offerta sia dal D.N.A. di ciascun

vivente, sia dal processo di apprendimento. E più la creatura è evoluta, più lungo è questo processo, che negli animali è destinato a consentire lo sviluppo del cervello.

La psicologia, che una volta identificava l'attività mentale con quella cerebrale, oggi sta riprendendo quella connotazione filosofica che le era propria nell'antichità. E sta volgendo la sua attenzione alla sfera esistenziale e alla dimensione dell'essere, che trascendono i processi fisiologici. In questa visione finalmente olistica dell'essere umano trovano posto gli studi di Freud, di Jung e di Assagioli sull'inconscio, considerato anche nel suo aspetto collettivo e trascendente: ne deriva che la conoscenza non può più essere considerata frutto soltanto di un processo mentale ed esperienziale, ma deve tener conto di tutti i livelli che compongono l'uomo – questa unità biopsicospirituale – impegnando l'attività psichica sia conscia che inconscia, sia personale che transpersonale.

A questo punto non sarà inutile citare una fonte tradizionale alla quale è bene far ricorso per i profondi insegnamenti che offre sotto il velo del simbolo: mi riferisco alla Bibbia e precisamente al Libro del Genesi. Là dove ci narra la "storia" della Creazione, divisa in giorni, e nel quarto giorno si descrive la creazione del sole, della luna e delle stelle, e quindi la divisione della luce dalle tenebre, del dì dalla notte. Quindi, a partire da questo quarto giorno che simboleggia un'era millenaria, il nostro Pianeta ha conosciuto la luce del sole, che ha consentito lo sviluppo delle varie forme di vita, quella più tenue della luna e delle stelle, e lo spettacolo incomparabile delle albe e dei tramonti che un giorno l'uomo avrebbe ammirato.

Dovremmo pensare che prima di quel quarto giorno vi fossero ancora "*le tenebre sopra l'abisso*" (Genesi I, 2), ma proprio nel primo giorno "*Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux. Et vidit Deus lucem quod esset bona et divisit lucem a tenebris*" (Genesi I, 3). Come non pensare allora che questa luce che illuminò il mondo prima che esistessero i *luminari* si identifichi con l'energia primordiale del Big Bang, e una volta apparso l'uomo, con la luce della conoscenza?

Tutto questo fornisce una base tradizionale alle moderne scoperte scientifiche, secondo cui la conoscenza esiste nel patrimonio genetico dell'uomo e può essere arricchita o diminuita dal condizionamento socio-culturale. È dunque compito dell'educazione far sì che l'adattamento sia tale da favorire l'evoluzione, fino al punto che l'uomo impari a vivere se stesso non solo come individuo, ma anche come parte dell'umanità. Impari ad attingere alle fonti della saggezza proprie della sua razza, aprendosi all'inconscio collettivo. Ed infine acquisti coscienza della propria dimensione transpersonale, sviluppando in sé il desiderio di sperimentarla finché tale desiderio si trasformi in una precisa volontà di superamento dell'umano e di avvicinamento al divino.

La nostra Istituzione si adopra, attraverso i mezzi che le sono propri, affinché l'uomo di desiderio possa trasformarsi in uomo di volontà, ricordando che volontà e coscienza sono le due qualità dell'IO.

Tornando a quanto si è detto in principio, e cioè che vi sono tante forme di conoscenza e tanti modi di conoscere, dobbiamo tener presente che nell'uomo non è solo il processo logico a fornirgli "i dati da immagazzinare nei banchi della memoria e da elaborare per aumentare le proprie conoscenze, perché egli dispone di un altro mezzo

conoscitivo, oggi meno usato e quindi in parte atrofizzato, che è l'intuizione e che gli consente l'approccio alla realtà senza le faticose lungaggini della logica.

Vi è poi da considerare l'antico precetto sul quale, come tante volte si è detto, si fonda l'evoluzione umana: ***Conosci te stesso e conoscerai l'Universo e Dio.*** È evidente perciò che una conoscenza di se stessi tale da aprire la via verso la realtà cosmica e l'Essenza di tutte le cose non può essere una conoscenza nozionistica e personale, ma deve impegnare tutte le facoltà di cui l'essere umano è dotato, a cominciare appunto dall'intuizione: e ciò affinché sia possibile mediare il personale con il transpersonale attraverso l'interpersonale.

Questo linguaggio, proprio della psicologia, non fa che ricalcare il precetto sopra menzionato, secondo il quale l'uomo, partendo dalla conoscenza di se stesso, può stabilire efficaci contatti con gli altri esseri umani e con tutti i Regni della Natura, cioè con la realtà universale: per arrivare, attraverso questa espansione della coscienza, a percepire la dimensione divina in se stesso e cercare la propria unione con il Grande Architetto dell'Universo.

Dunque conoscere significa innanzi tutto vivere noi stessi a tutti i livelli propri della nostra natura, compiendo un graduale processo di disidentificazione da quelli più facilmente accessibili – somatico ed emozionale – e imparando a considerare la mente, nella quale l'uomo moderno tende sempre più a identificarsi, solo come uno strumento da affinare e mettere a punto; integrando quindi la mente conscia con quella inconscia, e l'inconscio personale con quello collettivo, affinché questa percezione globale ci consenta di sperimentare l'Uomo Totale che è il fine della nostra evoluzione.

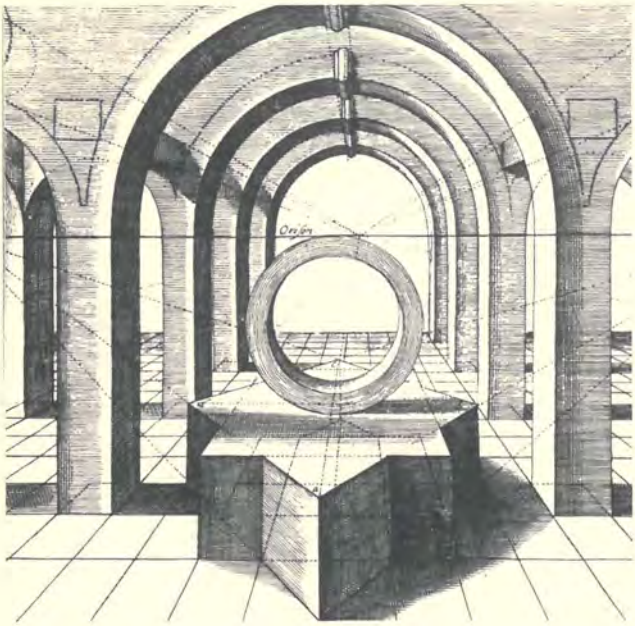
Allora, e solo allora, potremo parlare di quella realizzazione, che nel quotidiano siamo soliti considerare sinonimo di autoaffermazione. Quest'ultima fa parte degli istinti primari, come quello di conservazione: autoaffermarsi significa cioè disporre di uno spazio vitale che ci offra una possibilità di espressione, la quale peraltro può essere il primo passo verso la realizzazione. E realizzarsi significa acquistare coscienza e quindi conoscere il proprio IO reale, che a sua volta è il primo passo verso la conoscenza del SÉ. Ma al di là di certi limiti conoscitivi propri del livello mentale l'esperienza diventa così sottile e sofisticata da non poter essere espressa con il comune linguaggio: questa incomunicabilità per mezzo della parola costituisce per l'appunto il cosiddetto *segreto massonico*, in quanto l'iniziato e soprattutto il Maestro hanno acquisito conoscenze tali sul piano della spiritualità, da non poterle comunicare se non con il linguaggio dei simboli: un linguaggio che è universale e trascendente e che può essere compreso solo da chi abbia fatto esperienze analoghe e si trovi quindi sul medesimo piano evolutivo.

Ecco dunque che la Tradizione, osservata e mantenuta dall'Istituzione massonica, con le peculiarità proprie del Rito Simbolico Italiano, con le sue caratteristiche che la collocano al di fuori e al di sopra del tempo e dello spazio, favorisce una conoscenza che ingloba le esperienze del passato, si adegua alle esigenze del presente e guida l'uomo verso il suo divenire. È quindi una conoscenza che, come sopra accennato, è soprattutto intuitiva e cioè globale, sintetica, immediata ed espressa per mezzo dei simboli: i quali a loro volta, costituiscono una sorta di codice segreto, che sarà poi

decodificato per mezzo della razionalità affinché ogni acquisizione raggiunta su questo piano trascendente possa essere utilizzata nella vita quotidiana. È quel processo che in psicologia viene indicato con il termine "*ancoraggio*", e che ci mette in guardia dai pericoli di una trascendenza che escluda la dimensione umana.

L'Uomo Totale, che è il fine ultimo della nostra ricerca e della nostra evoluzione, sintetizza ed armonizza in sé tutti i livelli della propria unità biopsicospirituale, essendo pienamente cosciente del fatto che ogni acquisizione propria di un piano produce i suoi effetti su tutti gli altri piani. Possiamo dunque iniziare il nostro cammino partendo dal livello somatico e cercando di approfondire la percezione e quindi la conoscenza del nostro corpo, per vivere nel modo migliore la nostra fisicità, affinché l'armonia del corpo favorisca quella della mente e dello spirito. Oppure possiamo vivere intensamente e cercare di comprendere le esperienze transpersonali spontanee, che ogni uomo compie ma spesso non capisce e presto dimentica, e ancorando queste esperienze nel quotidiano favorire la sintesi tra la dimensione divina e quella umana.

La via della realizzazione può partire dal basso o dall'alto, perché, come insegna la Tavola di Esmeraldo di Ermete Trismegisto, **"Ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per fare il miracolo dell'Unità".**



LA CONOSCENZA

Pirofilo

Non si può certamente esaurire l'argomento Conoscenza in due pagine di un articolo. Perciò mi limiterò ad alcune considerazioni, cercando di portare punti di vista forse un po' insoliti all'attenzione dei lettori.

Mi sembra, innanzi tutto, che si dovrebbe chiarire cosa si intenda trattare con l'argomento Conoscenza. Se si vuole affrontare il modello di come avviene il processo della Conoscenza, credo che possiamo chiudere immediatamente il discorso. Fino ad oggi i modelli proposti sono del tutto inadeguati a dare una ben che minima rappresentazione del processo.

Se si intende, invece, parlare del contenuto della Conoscenza, allora si può cercare di affrontare il problema, avendo però bene in mente che neanche in questo caso possiamo dare di avere visioni chiare e definitive in materia.

Mi sembra che dobbiamo proporre subito due diversi e fondamentali generi di

Conoscenza: quella cosiddetta "pubblica" e quella cosiddetta "privata".

La conoscenza pubblica la possiamo raggiungere mediante ragionamenti deterministici, tipo le leggi e principi enunciabili, modelli teorici descrivibili, e in generale tramite descrizioni esatte. La conoscenza privata è quella che si raggiunge attraverso associazioni di idee, intuizioni, principi non enunciabili, modelli funzionali non descrivibili e così via. La conoscenza privata per definizione non è definibile con esattezza, ma può essere solo percepita con la coscienza.

Alla conoscenza pubblica si arriva attraverso il pensiero per categorie, mentre a quella privata si accede solo tramite esperienze di natura esistenziale. Se si osserva bene, vediamo che tutto quello che può avere un valore ai nostri occhi interiori di esseri viventi appartiene alla conoscenza privata.

Ferma restando la grande praticità della conoscenza pubblica, mi sembra che essa sia del tutto inadeguata a spiegare con sufficiente convinzione i significati della vita, che appartengono o dovrebbero appartenere ai nostri valori.

La conoscenza pubblica appare come un fatto discontinuo, nell'infinità del mare della Conoscenza. Questa osservazione può portare ad una analogia chiarificatrice. In un certo senso, la conoscenza pubblica sta alla Conoscenza come i numeri interi stanno ai numeri reali (per non parlare di quelli immaginari). I numeri interi, che sono semplici, pratici rappresentano una discontinuità nei confronti degli altri numeri. Non è certamente pensabile ignorare gli altri tipi di numeri, quelli irrazionali e trascendenti. Eppure, talvolta, pensiamo di fare proprio un atto analogo nei riguardi della Conoscenza, eliminando la conoscenza privata dall'*Ufficialità* del sapere.

Certamente il pensiero per categorie è pratico e semplice. Inoltre è l'unico che ci consente di comunicare con ordine e, perciò, è fondamentale per tutto quanto nella vita si presenta in forma rigorosamente deterministica. Tuttavia, è anche l'unico che non ci consente di scambiare i nostri valori, se non in una forma molto approssimata e in definitiva molto grossolana.

Dobbiamo renderci conto che il pensiero per categorie è un'astrazione mentale nei confronti della nostra esistenza. In realtà, se ci facciamo caso, vediamo che il nostro normale modo di pensare è per associazione di idee, che in generale implicano una coscienza del tipo "se...allora", mentre nel ragionamento per categorie la componente esistenziale, che ci può riguardare direttamente come individui, tende a svanire nell'indefinito.

L'argomento meriterebbe uno spazio ben più ampio. Fra l'altro, essendo questo breve scritto elaborato per frasi e definizioni, mi rendo ben conto che appartiene più al pensiero per categorie che non a quello per associazione di idee. D'altra parte non esistono altri metodi diretti di comunicazione. Perciò rimane solo da sperare nelle associazioni di idee offerte e magari provocate da questo brevissimo scritto.

LO SPECCHIO DELLA CONOSCENZA

Giampaolo Thorel

Scrive Meister Eckhart nel sermone circa la liberazione di san Pietro dal carcere, per intervento di un angelo: "Perché Dio mi ha inviato il suo angelo, io *conosco veramente*. Pietro vuol dire *conoscenza*[1]. La conoscenza e l'intelletto uniscono l'anima a Dio. L'intelletto penetra nel puro essere, la conoscenza *precede*, corre in avanti ed apre il passaggio perché sia generato il Figlio unico di Dio[2].

"Nostro Signore dice in san Matteo che nessuno *conosce* il Padre se non il Figlio. I maestri dicono[3] che la *conoscenza* dipende dalla *similitudine*". È cioè possibile per Eckhart conoscere qualcosa solo perché vi è similitudine tra la nostra capacità conoscitiva e ciò che viene conosciuto.

[1] Atti degli Apostoli, 12:11.
[2] Vangelo di Matteo, 11:27.
[3] Aristotele, De Anima, I 2, 404 b 17: "simile simili cognoscitur".

"E mentre i maestri[4] affermano che la scienza acquisita permane anche nell'aldilà, san Paolo dice che essa passerà. Ed anche se permane, sarà veramente cosa insensata e come nulla in rapporto alla pura verità che là si conosce"[5].

In altro sermone, nel numero 9, Meister Eckhart specifica meglio il concetto della similitudine, e si chiede dove si trovi più veramente l'essere dell'immagine: nello specchio o in ciò che la produce.

"L'immagine è in me, afferma Eckhart, proveniente da me, giungente a me. Finché lo *specchio* si trova proprio davanti al mio viso, vi si trova la mia immagine; se lo specchio cadesse, sparirebbe l'immagine"[6].

Ciò significa che lo specchio e l'immagine che vi è impressa non hanno consistenza, sono effimeri, sono destinati a passare, non sono la vera verità. In altre parole, "più una cosa è sottile[7] e spirituale, più essa opera fortemente verso l'interno, e più l'intelletto è forte e sottile, più si unisce a lui (a Dio) e diviene uno con lui tutto ciò che quello conosce. La beatitudine di Dio sta nell'operazione verso l'interno dell'intelletto, in cui risiede il Verbo".

La vera conoscenza scaturisce, cioè, da una progressiva interiorizzazione, non per acquisizione di dati o per abilità di argomenti. Al di qua dello specchio che media, in certo modo, fra la nostra interiorità e il mondo esteriore, vi è il sacrario della nostra coscienza. Conoscere, perciò, è agire con-coscienza, realizzando un progressivo distacco dai nostri pregiudizi, dai nostra "idòla", dalle nostre presunzioni che inducono all'intolleranza e alla pericolosa saccenza.

Distacco dall'immagine

Il tema del distacco va interpretato correttamente nel pensiero di Eckhart, perché si capisca cosa egli intenda per conoscenza. Anzitutto è errato ritenere che si tratti soltanto di operazione *ascetica*, nel senso di concreto allontanamento dalle cose, anche se il maestro Eckhart contempla questo aspetto ascetico. Inoltre, va osservato che il distacco non è mera operazione intellettuale. Infatti lo stesso Eckhart, nelle sue istruzioni ai novizi domenicani, raccomanda tutte quelle forme di pietà tradizionale che hanno come scopo precipuo l'orientamento dell'intelligenza verso l'alto, distogliendola dalle cose.

Ed anche se è vero che Eckhart insegna la priorità di valore dell'opera interiore rispetto all'opera esteriore, non si può sottolineare abbastanza che è la dottrina della nascita del Verbo nell'anima distaccata, il centro della sua *speculazione*.

Ma a veder bene, si tratta di una speculazione che zoppica per qualche verso. Nel discorso sul "Distacco"[8] il maestro tedesco giunge, paradossalmente, a preferire il

---

[4] Cfr. Tommaso d'Aquino, I, q. 89, a. 5: "Utrum habitus scientiae hic acquisitae remaneat in anima separata. Responditur: affermative".
[5] I ai Corinti, 13:8.
[6] Meister Eckhart, Sermone n. 9.
[7] Ibidem.
[8] Meister Eckhart, Il distacco, da Opere tedesche, Firenze, La Nuova Italia editrice, p. 110.

"distacco" alla stessa misericordia. "Io lodo il distacco anche più di ogni misericordia, giacché la misericordia consiste nel fatto che l'uomo *esca* da se stesso per andare verso le miserie del suo prossimo, cosicché il suo cuore si turba. Il distacco permane *in se stesso*, e non si lascia turbare da nulla. Infatti, ogniqualvolta l'uomo è turbato da qualcosa, egli non è tale quale deve essere (...). Un maestro chiamato Avicenna dice che la nobiltà dello spirito che permane distaccato è tanto grande che tutto quel che contempla è vero, tutto quel che desidera gli è accordato (...). Tu devi sapere – prosegue Eckhart – che quando lo spirito libero permane in un vero distacco, esso costringe Dio a venire verso il proprio essere, e, se potesse permanere senza forma e senza alcun accidente, prenderebbe l'essere proprio di Dio".

Se il distacco da se stessi, dal proprio ego, impedisce di provare compassione per chi soffre, in funzione di una migliore conoscenza, il meno che si può dire è che amore e volontà siano inferiori a conoscenza e intelletto. Un tributo alla visione tomistica della priorità dell'intelletto? Può darsi. Ma non del tutto, poiché Tommaso d'Aquino considera la volontà e l'amore quali motori per una ulteriore conoscenza di Dio il quale è meglio conosciuto per affinità (similitudine) che per rapporto razionale diretto.

Il distacco dall'immagine che ci siamo fatti di noi stessi, del mondo e dello stesso Dio, va forse intesa nel senso che niente di acquisito razionalmente può corrispondere al vero oggetto della nostra conoscenza. Le stesse definizioni dogmatiche sono soggette a continua elaborazione nella misura in cui ci si rende conto che non corrispondono a ciò cui si riferiscono.

L'Anima universale

Un certo raffronto con la *speculazione* di Eckhart può ritrovarsi nella grande teosofia, e in particolare in quella elaborata dal filosofo e pedagogo francese Omraam Mikhaël Aïvanhov. Egli afferma, in contrasto con certa chiaroveggenza "da baraccone", che l'*Anima universale* è il vero specchio magico in cui si riflette l'intera vita cosmica. E poiché tutte le anime umane altro non sono che particelle dell'Anima universale, ognuna di esse è di per se stessa uno specchio magico. "Ecco perché si possono distinguere i chiaroveggenti in due categorie: coloro che trovano lo specchio in loro stessi (è sulla loro anima che si riflettono tutti gli avvenimenti dell'universo), e coloro che hanno bisogno di uno specchio magico materiale, quindi esteriore (...). Sappiate – dice il teosofo – che solo coloro che hanno trovato lo specchio interiore sanno servirsi con successo degli specchi esteriori"[10].

La ricerca dei vari specchi per potenziare la visione e conoscere, magari in anticipo, il senso delle cose e lo stesso futuro, è il mondo delle illusioni in cui viviamo, nell'èra dell'immagine e dei mass media. Ci si illude di conoscere la realtà, il mondo

9 Cfr. Avicenna, Liber sextus Nat., pars 4, c. 4 (edizione veneta del 1508 al foglio 20).
10 Omraam Mikhaël Aïvanhov, Le porte dell'invisibile, p. 136 ss.

e lo stesso Dio sol perché si possiedono archivi di immagini, specchi deformanti, materiale cartaceo, videoteche e quant'altro sia alla portata del mercato.

Ma allora la vera conoscenza è di tipo esoterico? È riservata a coloro che ne fanno esperienza interiore? Qualcosa di simile agli sciiti dell'Islam che, a differenza dei sunniti, ritengono che la verità del Corano è una *verità nascosta* e non può essere conosciuta senza la guida di un Imam, il cui tratto caratteristico è la *walaya*, e cioè l'amicizia di Dio, che lo rende capace di continuare la funzione della profezia.

In questo caso, gli sciiti sono molto affini ai sufi, e cioè ai monaci che, non di rado in comunità isolate, trasformano la fede islamica in una rigorosa esperienza mistica.

Usando un'immagine cara alla tradizione mistica dell'Islamismo, nelle tendenze di tipo sapienziale (teosofia, storiosofia) l'uomo è visto come immagine di Dio, anzi come *specchio* in cui si riflette la luce di Dio.

Dal termine *speculum* deriva, infatti, anche quello di *speculazione*. Nel linguaggio dei sufi e degli sciiti la vera speculazione è quella che si ha quando la luce divina si rifrange nello *specchio umano*. Essa è, dunque, una conoscenza esoterica, non diversa da quella che la gnosi, all'interno delle più diverse giurisdizioni religiose, ha sempre contrapposto alla conoscenza concettuale e a quella immaginativa propria della massa.

Tale visione esoterica della conoscenza è senz'altro presente in Susone e in Eckhart, come pure in Cusano e in Giordano Bruno, per non dire in tutti i grandi mistici che compiono un percorso ascetico-spirituale verso le impervie strade della conoscenza, dopo le notti della conoscenza razionale, oltre la nube della non conoscenza, verso il superamento del bene e del male, nella coincidenza dei contraddittori.

Un testo del Cusano, il *De visione Dei*, dice infatti: "Ti ringrazio, mio Dio, perché mi mostri che non c'è altra via di accesso a te, se non quella che a tutti gli uomini, anche ai più dotti filosofi, appare del tutto impraticabile e impossibile; mi hai mostrato che non ti si può vedere che là dove si incontra l'impossibile. Ho trovato un luogo, in cui tu sarai scoperto in maniera rivelata, luogo cintato dalla coincidenza dei contraddittori. Ed è questo il muro del paradiso, nel quale tu abiti, la cui porta è custodita dallo spirito più alto della ragione, che bisogna vincere se si vuole che l'ingresso si apra. Ti si potrà vedere al di là della coincidenza dei contraddittori, mai al di qua"[11].

La ragione che occorre vincere perché la porta della conoscenza si apra è lo specchio su cui, platonicamente, si riflettono le ombre delle cose.

Occorre andare oltre lo specchio, oltre le immagini, nel superamento delle sensazioni, dell'immaginazione, della fantasia e dello stesso intelletto.

11 N. Cusano, De visione Dei, da Opere tedesche..., p.XXV.

Le speculazioni angeliche

Se la teologia tradizionale rifugge da una dimensione esoterica della conoscenza, un certo richiamo alla concezione speculare, e al suo superamento, la si riscontra nella *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino, quando il santo parla del modo con cui gli angeli comunicano tra di loro.

Dionigi Aeropagita definisce l'angelo come "specchio puro, limpidissimo, immacolato, incorrotto, pronto a ricevere tutta la bellezza della forma divina improntata al bene[12].

Tra un angelo superiore e uno inferiore si ha come una sorta di rispecchiamento della verità, una specie di "tam-tam" luminoso che degraderebbe a seconda del diverso livello di evoluzione spirituale.

San Tommaso condivide queste concezioni sugli angeli e soggiunge che gli angeli non si limitano a contemplare ma "parlano" tra di loro per far evolvere la loro conoscenza e il loro amore. Un dialogo tra "specchi" allo stato puro che però non superano in perfezione lo specchio-immagine del Verbo eterno del Padre.

Per l'Aquinate la locuzione tra gli angeli è istantanea: appena il pensiero è stato "visualizzato", l'altro angelo lo conosce[13].

Gli angeli manifesterebbero l'un l'altro il proprio pensiero per illuminarsi e per comunicarsi le "riflessioni" su Dio e sulla vita dell'universo. Il che significa che anche i loro specchi conoscitivi non sono perfetti e necessitano "distacco", come ha affermato Meister Eckhart.

Un distacco che però non esclude partecipazione alla socialità e al dialogo illuminante. Un angelo, pur essendo illuminato da un altro, non cessa di evolversi verso la grande Luce che è Dio.

---

12 Cfr. Pseudo-Dionigi l'Aeropagita, "Sulla gerarchia celeste".
13 Summa theologiae, p.107.

Nota di redazione

È stata bandita dall'Università degli Studi di Palermo la seconda delle due borse di studio per le quali a suo tempo alcuni amici ed estimatori del defunto Maestro Venerabile e componente del Rito Simbolico Italiano nel Collegio Panhormos, fratello Giuseppe Blandeburgo, hanno raccolto i fondi onde onorarne la memoria.
La prima è stata assegnata nel 1995 con unanime consenso della Commissione giudicatrice alla Dottoressa Alessandra Scarsella.
Si tratta, come per la volta precedente, di un premio di studio di tre milioni di lire da assegnare alla migliore tesi di Laurea sul tema "La tutela dei Diritti Umani nell'Europa di ieri, di oggi, di domani", riservato ai laureati dell'anno accademico 1997/1998.

Università degli Studi di Palermo
Decreto n°1455

Concorso per l'assegnazione del premio di laurea "Giuseppe Blandeburgo" anno accademico 1997/98

L'Università degli Studi di Palermo, in osservanza della leggge n° 382/80, bandisce un concorso per l'assegnazione di un Premio di laurea intitolato alla memoria del dr. **Giuseppe Blandeburgo**.
L'ammontare del premio è di L. 3.000.000 ed è riservato ad un giovane che, in una delle tre sessioni di esami dell'anno accademico 1997/98, abbia svolto una tesi sul tema: "La tutela dei Diritti Umani nell'Europa di ieri, di oggi, di domani".
Possono partecipare al concorso i giovani laureati in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Lettere e Filosofia, Scienze della Formazione, Economia e Commercio presso una delle Università italiane.
Il premio è unico e indivisibile ed il giudizio della Commissione insindacabile.
La domanda di partecipazione in carta libera, completa delle generalità del concorrente ed intestata al Magnifico Rettore, dovrà pervenire, a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, all'Ufficio Borse di Studio dell'Università di Palermo, Piazza Marina 61, 90133 Palermo, entro e non oltre il 15 luglio 1999, corredata dei seguenti documenti:
1) certificato di laurea con esami sostenuti;
2) due copie della tesi di laurea.

Palermo, 16.10.'98

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A:. F:. 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M:. A:. FR:. Ottavio Gallego

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993 -1998 Luigi Manzo
1998 Ottavio Gallego